



# RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi  
e ricerche storiche  
locali*

Firmano in questo numero:

Beniamino Ascione  
Gaetano Capasso  
Sosio Capasso  
Luciana Delogu-Fragalà  
Palmina Fazio - Scalise  
Oscar Goglia  
G. Laddaga e F. Pulvirenti  
Giovanni Mongelli  
Fiorangelo Morrone  
Vittorio Pascucci  
Domenico Ragazzino  
Aristide Ricci  
Andrea Russo  
Ida Zippo

ANNO I  
Pubblicazione bimestrale  
Giugno 1969  
Sped. in abb. post. gr. IV

3

### **ANNO I (v. s.), n. 3 GIUGNO-LUGLIO 1969**

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

La cultura napoletana all'alba del 1000 (L. Delogu-Fragalà), p. 3 (129)

Una prospera terra abitata da sempre (S. Capasso), p. 8 (137)

(Appunti per la storia di ...) Pozzuoli (Palmira Fazio Scalise), p. 12 (143)

Storie e leggende porticesi (2) - Palazzo Capuano (B. Ascione), p. 17 (149)

L'Oratorio di S. Anna dei Lombardi in Napoli (F. Pulvinenti, G. Laddaga), p. 20 (153)

Il porto di Napoli e il suo retroterra (O. Goglia), p. 23 (155)

La "Madonna dell'Arco" e S. Giovanni Leonardi (V. Pascucci OMD), p. 26 (161)

L'opera di Filippo Saporito e la modernità del suo pensiero (2) (D. Ragozzino), p. 28 (163)

Ospedaletto d'Alpinolo: profilo della sua storia feudale (3) (G. Mongelli), p. 31 (167)

#### **Figure nel tempo:**

Il naturalista Nicola Covelli (1790-1829) da Caiazzo (A. Russo), p. 36 (175)

Folklore a Baselice (1) (F. Morrone), p. 39 (179)

Sulla rivolta del 1585 a Napoli (A. Ricci), p. 44 (186)

#### **Novità in libreria:**

A) Il Castello di Gaeta. Notizie e ricordi (di Mons. S. Leccese), p. 46 (190)

B) Premonografia di Morcone (Padre Tommaso), p. 46 (190)

C) S. Tammaro, vescovo beneventano del V secolo (di E. Rasulo), p. 47 (191)

D) Luci, suoni e voci. Liriche (di G. Vergara), p. 47 (191)

E) Una famiglia di pescatori di corallo (di P. Loffredo), p. 47 (191)

F) Agostino M. De Carlo, vero e geniale interprete di Giambattista Vico, p. 48 (192)

G) Leopardi, il poeta del dolore. Psicologia ed analisi del pessimismo Leopardiano (di D. Irace), p. 48 (192)

H) Rosa Mistica - Leggende religiose (di N. Maciariello), p. 48 (192)

(Pagine letterarie) Ida Zippo: Una figlia del Sud nelle brume del Nord, p. 50 (193)

#### **APPENDICE:**

(I comuni oggi) Pozzuoli, p. 54 (I)

Da Salerno: Echi della Giornata Nazionale della Famiglia e della Scuola, p. 56 (IV)

Cardito ed Afragola in festa (G. Capasso), p. 59 (VII)

Un illustre figlio di Napoli: Umberto Galeota (G. Capasso), p. 60 (VIII)

#### **Schede bio-bibliografiche:**

Luigi Pescatore, Dante Marrocco, Domenico Irace, p. 62 (XII)

Qualche giudizio della stampa, p. 63 (159, 185 e 189)

# LA CULTURA NAPOLETANA ALL'ALBA DEL 1000

LUCIANA DELOGU-FRAGALA'

A Napoli nell'alto medioevo molta importanza ebbe l'azione del clero nel campo spirituale e artistico: la pittura non vanta che immagini di santi e decorazioni di chiese, le arti minori sembrano rimaste esclusivamente al servizio della religione, anche i sigilli dei vescovi, rispetto a quelli dei duchi, presentano una fattura più fine ed accurata. Gli scrittori, di cui restano le opere, o dei quali si ha notizia, sono tutti scrittori ecclesiastici, scrittori di prosa, di versi, in una forma talvolta superiore al tempo, per correttezza, per reminiscenze classiche, e forse anche per eleganza. Codici, - esclusi quelli della biblioteca del duca Giovanni III, - si ritrovano o nella biblioteca del Castro Lucullano del monaco Eugippio, o nella biblioteca dell'episcopio, ove erano conservate anche opere profane, come i tredici codici di Giuseppe Flavio.

Una rinascita letteraria, già iniziata con il vescovo Attanasio I, si ha con Attanasio II. Questi fa scrivere la vita di suo zio Attanasio I, opera che rileva particolare cura e visibili preoccupazioni letterarie, e incoraggia il principale storico della chiesa napoletana, Giovanni Diacono, a continuare il «*liber pontificalis*», a comporre cioè la cronaca dei vescovi di Napoli dall'avvento di Stefano I (763) alla morte di Attanasio II: nell'opera di Giovanni Diacono c'è una maggiore erudizione, vedute generali più ampie, una narrazione più viva e personale che non nelle parti contemporanee del «*liber pontificalis*» romano. Giustamente il Gay ha scritto: «per la sua cultura e la sua istruzione il clero di Napoli al principio del secolo X è superiore al clero romano: in tutta l'Italia meridionale latina, la sola abbazia di Monte Cassino può rivaleggiare con la chiesa napoletana come, centro di studi e di letteratura ecclesiastica»<sup>1</sup>.

La conoscenza del greco, contrariamente a quanto avveniva nel resto dell'occidente, rimase sempre nel clero napoletano una tradizione viva, manifestazione questa dell'influenza della civiltà bizantina. Il vescovo Stefano III conosce il greco bene quanto il latino «*tam in litteris quam etiam in communi locutione*»<sup>2</sup>.

La traduzione di agiografie greche occupa in larga misura l'attività intellettuale del clero napoletano: il vescovo Attanasio II volge - dal greco in latino - la *passio S. Aretae et sociorum*, e per ordine dello stesso Attanasio un certo Warimpoto traduce dal greco la vita di S. Eustratii, e un altro scrittore napoletano, forse Giovanni Diacono, la Vita di S. Febbronia e di S. Pietro Alessandrino. Giovanni Diacono tradusse certamente la Vita di S. Nicola e la *Passio* dei quaranta martiri di Sebaste; Pietro suddiacono due miracoli dei SS. Ciro e Giovanni e la Vita di S. Gregorio Armeno; verso la metà del secolo X è un arciprete napoletano, Leone, che va a Costantinopoli come ambasciatore del Duca Giovanni III: era un prete colto che aveva una profonda conoscenza del greco, e a lui in seguito il duca ordinò di tradurre - dal greco in latino - la Vita di Alessandro Magno<sup>3</sup>, traduzione che ebbe grande importanza in tutta l'Europa. In tempi in cui l'istruzione e la cultura femminile erano alquanto trascurate, la conoscenza del greco non rimase estranea neppure ai monasteri femminili, ove vi erano monache che conoscevano «*litteras graecas*»<sup>4</sup>.

Accanto alle agiografie tradotte dal greco, non mancarono a Napoli quelle originali, nelle quali le forme e l'influenza della cultura greca che pur vi si riscontrano, non

---

<sup>1</sup> GAY C., *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni*, Firenze 1917, p. 227.

<sup>2</sup> AUXILIUS, *Libellus in defensionem Stephani episcopi*, ed. Dümmler in *Auxilius und Vulgaris*, Leipzig 1866, p. 99.

<sup>3</sup> LANDGRAF G., *Die vita Alexandri Magni des Archipresbyter Leo*, Erlangen 1885, p. 25 ss.

<sup>4</sup> B. CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1881.

sopprimono la personalità dello scrittore. In genere, nei miracoli raccontati dagli agiografi napoletani, c'è una maggiore e più accentuata intonazione di concretezza che non nei miracoli raccontati dagli agiografi greci. E' la prova che l'insegnamento della teologia e la prassi liturgica e sacramentale non sono rimasti senza efficacia nella mentalità degli scrittori<sup>5</sup>. Pietro suddiacono, nello scrivere il **libellum** dei miracoli di S. Agnello, avrà tenuto presente senz'altro i miracoli di S. Ciro e S. Giovanni scritti da Sofronio, dei quali egli aveva fatto una traduzione. A parte l'analogia del caso della miracolata Febbronia<sup>6</sup> narrata da Pietro, con quella di Rodope, narrata da Sofronio<sup>7</sup>, possiamo riscontrare una analogia ancora più chiara nella impostazione stessa del libellum: Sofronio guarisce gli occhi per intercessione dei SS. Ciro e Giovanni, e per gratitudine ne scrive i miracoli; Pietro guarisce gli occhi per intercessione di S. Agnello, e per gratitudine ne scrive i miracoli<sup>8</sup>; entrambi mettono il racconto della propria guarigione all'ultimo posto tra i miracoli. Tuttavia, mentre il racconto di Sofronio è prolisso e straordinariamente complicato da apparizioni e interventi strani, il racconto di Pietro, - e in ciò si manifesta la personalità dello scrittore, - è breve, schematico, ridotto al minimo: la guarigione stessa non è accompagnata da nessuna apparizione del santo.

Interessante è anche vedere in quali termini è espresso, in alcune opere del clero napoletano, specialmente nella vita di S. Attanasio, il patriottismo locale: l'origine di Napoli si perde nella notte dei tempi «dove è permesso supporre che essa è la più antica di tutte le città d'Italia. Per la sua potenza, per la bellezza dei suoi edifici e delle sue fortezze, per l'incanto della sua campagna, per la fervente pietà dei suoi abitanti, essa non cede ad alcuna città d'Occidente, fuorché Roma. Virgilio ne ha cantato la gloria e l'Imperatore Ottaviano Augusto le ha dato il suo nome. Belisario aggiunse alla cinta della città sette torri magnifiche, Narsete le dette una nuova estensione, creando un vasto porto così ben difeso da solide costruzioni che le navi più cariche di mercanzie vi trovarono asilo sicuro»<sup>9</sup>. Napoli, sebbene avversata da molti popoli per quasi duecento anni, ha resistito inviolata ed invitta agli assalti di tutti i nemici, per cui uno dei meriti più segnalati dei Santi venerati a Napoli, fu appunto la difesa della città contro i suoi nemici.

La cultura napoletana non si arricchì nel medioevo solo cogli apporti culturali greci. Città di antica cultura e posta in posizione favorevole per gli scambi di merci e di idee con i centri più importanti del mediterraneo, essa pareva destinata a funzionare come elemento catalizzatore fra espressioni già varie di una sola civiltà e di una unica fede. «Non è certamente un caso se nella Napoli di allora una pressoché innata gentilezza di costumi e uno spirito portato alla comprensione e alla tolleranza, abbiano consentito a chiunque di vivere in perfetta tranquillità e di esprimere, in maniera conforme al proprio temperamento, le idealità e i palpiti dell'anima»<sup>10</sup>. Gli apporti culturali, da parte di elementi provenienti da altre regioni ed esponenti magari di altri interessi spirituali, vengono rapidamente assimilati, senza soffocare la tradizione locale, che ne risulta arricchita e vivificata da nuova linfa, conservando sempre la sua individualità. Abbiamo

---

<sup>5</sup> MALLARDO D., *L'incubazione nella cristianità medioevale napoletana*, in «Analecta Bollandiana», T. LXVII (1949).

<sup>6</sup> CAPASSO, *op. cit.*, I, p. 316.

<sup>7</sup> MAI A., *Spicilegium romanum*, Tomo III, p. 587, mirac. 62: Rodope come Febbronia va alla Basilica dei Santi per essere guarita, ma si addormenta e nel sonno vede i Santi visitare gli ammalati, parlare con essi, curarli; anche Rodope, vedendosi trascurata, prega i Santi di badare anche a lei, ma questi le rispondono come a Febbronia, dicendo cioè che essi sono passati oltre, perché sanno che non è lontana la fine della sua vita.

<sup>8</sup> CAPASSO, *op. cit.*, I, p. 322.

<sup>9</sup> *Vita S. Athanasii, Ss. rerum Lang. et ital. saec. VI-IX*, in M.G.H., p. 442.

<sup>10</sup> FUIANO M., *La cultura a Napoli nell'alto medioevo*, Napoli 1961, pag. 16.

testimonianze di rapporti del clero napoletano con Roma, Montecassino, la Francia, l'Inghilterra.

Paolo, diacono della chiesa napoletana, nella seconda metà del secolo IX dedica la traduzione da lui fatta della vita di S. Maria Egiziaca e della penitenza di Teofilo, ad un Carlo «domino gloriosissimo et praestantissimo regi»<sup>11</sup>. Non sappiamo se qui si allude a Carlo il Calvo o Carlo il Grosso. Il Faral pensa che si tratta di Carlo il Calvo<sup>12</sup>. Ipotesi accettabilissima dal momento che questi ebbe notevoli interessi culturali per il mondo greco-bizantino, del quale imitò la moda anche in molti atti esteriori<sup>13</sup>. Questa dedica apre il problema dei rapporti tra Paolo Diacono e Carlo il Calvo, e conseguentemente tra Napoli e la Francia occidentale. Infatti, mentre Roma manteneva rapporti sia con Carlo il Calvo che con Lotario e i suoi figli, Napoli seguiva una politica di sempre maggiore amicizia con Lotario e Ludovico II. Come mai dunque Paolo Diacono ha dedicato la sua operetta a Carlo il Calvo? Quale l'origine dei loro rapporti? Due sono le ipotesi che si possono avanzare: o Paolo si è recato - come inviato del Papa - alla corte di Carlo o, senza alcun incarico specifico, ha stretto direttamente con lui relazioni di amicizia. Non dovevano certo mancare le possibilità, per i chierici napoletani, di entrare in rapporti anche con re della Francia occidentale: un prelato napoletano partecipava, nell'anno 878, ad una assemblea di principi, di grandi, di ecclesiastici, presieduta a Troyes dal Papa Giovanni VIII<sup>14</sup>. Tuttavia noi pensiamo, concordemente al Fuiano, che i contatti tra Paolo e la Francia siano avvenuti tramite Roma<sup>15</sup>. Infatti richiama la nostra attenzione su Roma il fatto che Paolo, nell'offrire al re la traduzione della Vita di S. Maria Egiziaca e della penitenza di Teofilo, vi aggiunge «altre cose degne di esame ... sulle venerande ... costituzioni e sulle gesta dei vescovi di Roma ... e alcune consuetudini ecclesiastiche, racchiuse queste ultime in una specie di manuale»<sup>16</sup>: si tratta di una serie di sanzioni, di norme di vita ecclesiastica come gli scritti di Smaragdo e di altri dotti per Ludovico il Pio, per Pipino d'Aquitania e per lo stesso Carlo il Calvo<sup>17</sup>. Ciò induce a pensare appunto che Paolo si fa interprete della politica perseguita in quegli anni dalla chiesa romana, la quale tentava di rientrare in possesso dei suoi beni caduti nelle mani della nobiltà franca e della Corona. A questo scopo essa si sforzava anche di permeare la società laica dei suoi insegnamenti, in modo da renderne inefficaci le leggi civili, qualora esse si trovassero in contrasto con le sue prescrizioni. Inoltre è a Roma che Sofronio vescovo di Gerusalemme, autore della Vita di S. Maria Egiziaca, si rifugiò nel VII secolo, quando la Palestina fu invasa dai Persiani<sup>18</sup>. E' vero che anche a Napoli è attestato il culto di S. Maria Egiziaca, alla quale era intitolata una chiesa, e due vie. Non possiamo dire, perciò, con assoluta sicurezza se il culto di questa Santa sia giunto a Napoli da Roma, o vi sia stato introdotto da preti e monaci siriaci e Palestinesi, approdati a Napoli dopo la fuga dai loro paesi in seguito all'invasione persiana. Comunque ne sia venuto in possesso, dagli scrittori di Napoli o da quelli di Roma, il diacono Paolo non ha compiuto il suo lavoro coll'intendimento semplicemente edificatorio. Nelle due agiografie vi è presente e vivo un ben altro problema, quello del

---

<sup>11</sup> MIGNE, *Patrologia latina*, vol. 73, col. 671.

<sup>12</sup> FARAL E., *Les conditions générales de la production littéraire en Europe occidentale pendant les IX et X siècles*, nel vol. «I problemi comuni dell'Europa postcarolingia», Spoleto 1955, p. 261.

<sup>13</sup> FUIANO M., *op. cit.*, p. 139.

<sup>14</sup> DÜMMLER E., *Auxilius und vulgaris*, *op. cit.*, p. 33.

<sup>15</sup> FUIANO M., *op. cit.*, p. 134.

<sup>16</sup> MIGNE, *Patrologia latina*, vol. 73, col. 671.

<sup>17</sup> FARAL, *op. cit.*, p. 261.

<sup>18</sup> BOGNETTI G. P., *I rapporti etico politici fra Oriente e Occidente dal sec. V al sec. VIII*, nel 3° volume del Congresso Internazionale di scienze storiche, 1903, p. 52.

peccato e della redenzione dal peccato. E' questo il problema di tutta la cristianità del tempo, ma è a Napoli, a Roma, a Montecassino, che tale problema trova i suoi motivi, più vivi e naturali che altrove. Ed ecco che anche per questa via si può ribadire l'esistenza dei rapporti fra i tre centri. Altra notizia di tali rapporti la possiamo ricavare dai «Gesta episcoporum neapolitanorum»: il vescovo Stefano II, inviò a Roma tre chierici affinché fossero istruiti nella *schola cantorum*; al loro ritorno, due di essi furono inviati a Montecassino presso Paolo Diacono (autore della *Historia Longobardorum*, e diverso dall'omonimo napoletano di cui stiamo trattando) affinché completassero la loro istruzione<sup>19</sup>. A questo monastero ci riportano anche una traduzione della Vita di S. Maria Egiziaca e una traduzione della penitenza di Teofilo, che sono contenute con altri scritti di diversi autori in due codici del secolo XI<sup>20</sup>. Tali traduzioni differiscono da quelle di Paolo Diacono, perché mentre queste sono scritte in uno stile più classico e sostenuto, quelle cassinesi hanno un andamento più popolare, non tanto forse perché dovute a persone incolte, quanto perché destinate alla massa dei fedeli, per i quali era certo comprensibile un linguaggio più semplice. Non è possibile dire se gli autori hanno conosciuto le traduzioni di Paolo e l'abbiano trasformate per il popolo, o se abbiano tradotto le due operette direttamente dal greco. Anche se si volesse accettare la seconda ipotesi, ciò non sarebbe sufficiente per negare l'esistenza di rapporti culturali tra Napoli e Montecassino.

Questa cultura napoletana, formatasi con l'apporto anche di elementi stranieri, non resta chiusa nell'ambito del ducato. Napoli riceve e dà: alcune tracce della sua tradizione santoriale e alcuni elementi della sua cultura, si propagarono fin nella lontana Inghilterra. Nel 667, la necessità di inviare in Inghilterra un vescovo colto, capace di guidare il clero e di tenerlo lontano dall'eresia, indusse Papa Vitaliano ad offrire l'alta dignità di Arcivescovo di Canterbury ad Adriano, abate nel monastero «Niridano»<sup>21</sup>, presso Napoli, che rifiutò umilmente l'incarico, dato, dietro indicazione dello stesso Adriano, al monaco Teodoro di Tarso<sup>22</sup>. Questi, sebbene fosse istruito nella letteratura sacra e profana, e conoscesse il greco e il latino, e fosse noto per la probità dei suoi costumi, non aveva tutta la fiducia del papa, il quale diffidava di lui perché nato e cresciuto nelle regioni orientali, dove la questione monotelitica non era stata ancora risolta. Il papa acconsentì ad inviare Teodoro con la dignità di arcivescovo di Canterbury, a condizione che con lui si recasse Adriano, sia perché, essendo questi già stato in Francia, conosceva le genti dei paesi vicini, sia perché cooperasse con Teodoro, badando che questi «secondo il costume dei greci non introducesse qualcosa di contrario alla verità della fede nella chiesa che andava a presiedere»<sup>23</sup>.

Adriano, divenuto abate del monastero di St. Peter di Canterbury, non solo contribuì insieme con Teodoro alla diffusione tra gli inglesi di un retto ordine di vita e del rito canonico della celebrazione della Pasqua, ma insegnò a un folto stuolo di seguaci l'arte metrica, l'astronomia, lasciando alla sua morte un buon numero di discepoli che, - ancora nel tempo in cui Beda scriveva la sua storia ecclesiastica, - conoscevano, come se fosse la loro lingua madre, il greco e il latino. L'opera svolta dai due prelati in Inghilterra fu tale, che Beda scriverà essere stato, per merito loro, quello il tempo migliore per la Britannia<sup>24</sup>. Tra i discepoli di Teodoro e Adriano ci furono persone

<sup>19</sup> CAPASSO, *op. cit.*, I, p. 200.

<sup>20</sup> BIBLIOTHECA CASINENSIS, III, pp. 260-61, 306-312. FLORILEGIUM CASINENSE, pp. 226-35, 300-305.

<sup>21</sup> Per la localizzazione di questo monastero, cfr. FUIANO M., *op. cit.*, p. 31.

<sup>22</sup> BEDA, *Historia Ecclesiastica gentis anglorum* in *Venerabilis Bedae Opera Historica*, ed. Plummer, I, Oxford 1946, p. 202.

<sup>23</sup> BEDA, *op. cit.*, p. 203.

<sup>24</sup> BEDA, *op. cit.*, pp. 204-205.

destinate a ricoprire in seguito le più alte cariche nella chiesa inglese. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se per l'influenza dei due prelati, furono introdotte nella chiesa inglese tradizioni santoriali delle regioni dalle quali essi provenivano. Qui ricorderemo solo gli elementi che si possono ricollegare alla chiesa napoletana: nel libro di Lindisfarne, scritto dal vescovo Eadfrid, prima dei Vangeli di Marco e Luca, si trovano degli elenchi di feste napoletane<sup>25</sup>. Lo stesso elenco di feste napoletane si riscontra in un manoscritto (esso pure del sec. VIII) di Evangeli conservato a Londra. Il Lowe, dal quale attingiamo tali notizie, afferma che tracce di una connessione con l'Italia meridionale, si trovano ancora in altri manoscritti inglesi, quali i Vangeli di Ecternach e il calendario di St. Willibrord a Parigi (B. N. Lat. 9389 e 1,0837) e i Vangeli di Burchard a Würzburg (Mp. Teol. fol. 68). A Napoli ci riportano altri elementi del libro di Lindisfarne: in esso le figure, di derivazione bizantina, sarebbero state imitate, secondo il Battelli<sup>26</sup>, di un «Evangelario portato da monaci romani»; i capitoli dei Vangeli sono disposti invece, come pienamente ha dimostrato il Morin<sup>27</sup>, secondo l'uso napoletano. E' ipotesi convincente quella avanzata dal Battelli e dal Morin che detto Evangelario sia stato introdotto in Inghilterra proprio dall'abate Adriano<sup>28</sup>. Da ciò possiamo concludere che Adriano, sebbene proveniente dall'Africa, inseritosi nell'ambiente della cultura napoletana, ne abbia assimilato così profondamente alcuni elementi caratteristici, da introdurli e diffonderli egli stesso in Inghilterra.

---

<sup>25</sup> LOWE E. A., *Codices Latini Antiquiores*, II, Oxford 1935, n. 187.

<sup>26</sup> BATTELLI, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano 1949, pp. 183-184.

<sup>27</sup> MORIN, *La liturgie de Naples au temps de saint Gregoire d'apres deux evangeliaires du septième siècle*, in «Revue Benedictine» VIII (1891) pp. 481-493, 529-537.

<sup>28</sup> BATTELLI, *op. cit.*, p. 184; MORIN, *op. cit.*, pp. 482-483.

# UNA PROSPERA TERRA ABITATA DA SEMPRE

SOSIO CAPASSO

Che l'Italia sia geologicamente giovane è comprovato dall'abbondanza di terreni dell'era cenozoica e, più precisamente, del pliocene, dai quali è prevalentemente costituita. Terreni, perciò, quasi sempre di sedimentazione marina, il che sta a comprovare che, in epoca recente, sempre sotto il profilo geologico, la penisola era ancora ricoperta dalle acque. Solamente qua e là emergevano isole dagli incerti contorni, fra cui importantissime, la Sicilia e la Sardegna, ove, appunto, si riscontrano terreni di età remote, forse anche dell'era arcaica, con tracce del corrugamento erciniano.

Profondamente diversa è, poi, la costituzione delle Alpi rispetto a quella degli Appennini. Le prime risultano formate, in gran parte, da rocce cristalline e non mancano quelle di era precedente il cenozoico; i secondi, invece, sono formati, nella parte settentrionale, di terreni eocenici, ove si riscontrano argille scistose, calcari marnosi ed arenarie, nella parte centrale da calcari mesozoici, ove in maniera molto limitata, affiora il trias, che ha invece molto sviluppo nella parte meridionale, sotto forma di scisti silicei e di dolomie.

Le ultime trasformazioni geologiche hanno avuto anche per testimone l'uomo. Primitive armi di pietra sono state ritrovate con avanzi di animali, ora scomparsi<sup>1</sup>, il che sta pure a testimoniare che, sino a poco tempo prima, le cime dell'Appennino meridionale erano ancora coperte di nevi e laghi innumerevoli occupavano il fondo delle valli.

Proprio in quel tempo, la conca campana, irta di livide rocce, sorgeva dal mare e ben presto fu colmata di materiale vulcanico, eruttato da innumerevoli bocche, aperte dall'incalzante massa incandescente, che, venendo su dalle viscere della terra, s'apriva il varco con furiosa violenza.

Fu in quel gigantesco ribollire degli elementi che si formò la montagna immensa, destinata a subire, poi, ulteriori trasformazioni, per cui oggi non restano che Ischia e l'Epomeo. I crateri si moltiplicavano, torrenti di lava, ceneri, scorie si rovesciavano da essi, s'accumulavano, formavano una terra nuova, i Campi Flegrei, mentre a nord e ad ovest, due vulcani si costituivano, quello di Roccamonfina, per cui la valle del Liri diventava un lago, ed il Vesuvio.

Paesaggio quanto mai instabile, quindi, quello della Campania, suscettibile di assumere ancora nuove forme; si sa che in tempi già documentati dalla storia il cerchio del golfo è venuto ora innalzandosi, ora affondandosi nel mare, tanto che una grotta presso Capri, già cara a Tiberio, che vi si recava per bagnarsi, discese sotto il livello delle acque e risalì più tardi, divenendo la più che famosa grotta azzurra; né meno interessanti sono gli inabissamenti e le emersioni del Serapeo di Pozzuoli, le trasformazioni subite dalla vetta del Vesuvio e l'improvvisa comparsa del Monte Nuovo, ennesimo vulcano. E sono fenomeni di oggi le eruzioni di acque bollenti e vapori dal seno dei Campi Flegrei e dalle anfrattuosità dell'Isola d'Ischia quelle di materiali ignei dal Vesuvio e la costante poderosa erosione dei venti e delle acque.

Regione giovanissima, quindi, la Campania, in una giovane penisola, e come tale ricca di esuberanti energie, le quali rendono oltremodo rigogliosa l'agricoltura, creando la premessa essenziale per lo sviluppo della vita umana e di quella animale.

Vegetazione prodigiosa che ha inizio sul fondo marino, sale per le spiagge, sabbiose o rocciose che siano, si diffonde dappertutto per questa terra ubertosa. Ed ecco la macchia ed il bosco, caratteristiche del clima subtropicale, le pinete, i castagneti, le faggete montane. Oliveti, ficheti e vigneti si susseguono dal Cilento a Napoli, e quivi, sotto i

---

<sup>1</sup> Presso Venosa (Potenza) il Rellini scoprì, in terreni conservati integri, rozzi strumenti di pietra insieme a frammenti di ossa di bue primigenio e di elefante antico.



pampini che adornano i grappoli opimi, s'agitano, al soffio lieve delle brezze marine, le spighe bionde del grano e, un tempo abbondantissima, la canapa<sup>2</sup>, la quale di una città, Frattamaggiore, e della zona che la circonda fu motivo determinante di prosperità e ricchezza, così come, decadendone la cultura, ne ha segnato ineluttabilmente la decadenza.

\* \* \*

Anche la canapa ci è giunta dall'Asia, culla dei più svariati prodotti del suolo, come delle più diverse specie animali, crogiuolo di razze, fucina di civiltà. Più precisamente, essa germina spontaneamente a sud del Mar Caspio ed a mezzogiorno della Catena dell'Himalaia.

In Europa, essa appare intorno al secolo VII a.C., portata dagli Sciti<sup>3</sup>, che ne avevano iniziata la coltivazione nella Russia meridionale, dalla quale era passata nell'Europa centro-settentrionale. In Italia pare che essa sia giunta, sempre ad opera degli Sciti, attraverso l'Asia Minore e la Grecia.

Una buona canapa deve svilupparsi in altezza, se si vuole ottenere una fibra fine e lucente, cioè una fibra pregevole dal punto di vista commerciale; occorrono, perciò, terreni freschi e permeabili, d'impasto mezzano, profondo, di modo che le radici possano trovare facile sviluppo, terreni, cioè, alluvionali e la nostra zona ne possiede di ottimi, il che rese possibile la canapicoltura intensiva.

La canapa, inoltre, non si adatta a terreni acquitrinosi, per cui le zone destinate alla sua cultura devono avere una buona aerazione ed ottimo scolo delle acque.

Dire, perciò, che un terreno è da canapa equivale ad attribuirgli tutte le possibili virtù agricole, giacché non vi è pianta più esigente rispetto alla costituzione del suolo.

Il terreno frattese, che rientra, per altro, nella ferace regione della Terra di Lavoro, produttore per secoli della migliore canapa del mondo, è quindi veramente ottimo sotto ogni riguardo e ciò spiega anche perché sia così meravigliosamente idoneo alla cultura della frutta.

Vaste ed importanti coltivazioni di pesche e di mele interrompono qua e là l'uniformità della pianura; meraviglioso spettacolo quello dei peschi in fiore nella magnifica primavera di queste plaghe, ricca di sole, di profumi, del canto gioioso degli uccelli.

Ed è questo terreno che produce altresì le più gustose fragole ed in tale abbondanza da alimentare un commercio quanto mai fiorente, di cui Frattamaggiore è il centro.

Né vanno dimenticati gli ortaggi, che, per altro costituiscono la caratteristica di tutto il bacino campano.

La feracità del suolo, congiunta alla mitezza del clima, caratteristiche della nostra plaga, non potevano che favorire gli stanziamenti umani, che infatti, alla luce di molteplici ritrovamenti archeologici, si sono rivelati tanto remoti da perdersi nella notte dei tempi e da giustificare le più strane leggende.

---

<sup>2</sup> La canapa (*Cannabis sativa*) appartiene alla famiglia delle *Cannabinacee*. Ha fusto eretto, che può raggiungere anche i 4 o 5 metri. Il tiglio, che si ottiene dal suo stelo, è utile per il confezionamento di tessuti e, soprattutto, di cordami e sartie. Il seme contiene proteine e grasso greggio, per cui l'olio che se ne ricava è talvolta, come in Russia, usato quale commestibile. Si tratta di un olio semi-essiccativo, utilissimo nelle industrie dei colori e delle vernici. Dai canapuli si può estrarre la cellulosa ed un carbone per la preparazione di polveri piriche. Con la sua infiorescenza si prepara l'haschisch. Veniva usata dai Babilonesi e dall'antico Egitto.

<sup>3</sup> Gli Sciti, di cui abbiamo notizie da Esiodo, Strabone, Erodoto ed Ippocrate, nell'VIII secolo a.C. occupavano le regioni comprese tra il fiume Dnjestre ed il lago d'Aral. Nomadi e valorosi guerrieri, non mancavano, però, fra essi gruppi che si dedicavano stabilmente all'agricoltura. Pare abbiano toccato la punta massima della loro espansione nel secolo VII a.C.

Le prime genti campane contraddistinte da un nome sono gli Opici. Ma esse seguono già altri più remoti abitanti, appartenenti al primo periodo dell'età della pietra, la cui presenza è documentata dai ritrovamenti paleolitici di Capri, Guardia Sanframondi e Palinuro nel Cilento meridionale.

Gli Opici appartenevano agli Indoeuropei, dei quali conservavano la tradizione linguistica. Il loro nome è giunto dall'antica Grecia, sia nella forma *Opik-es*, sia nella forma *Opicòi*. Da questa ultima deriva il termine latino *Obsci*, divenuto, poi, *Osci*. Ma quando parliamo degli Osci siamo già in un periodo posteriore a quello che vide la Campania dominata dagli Opici.

Da dove e quando essi siano giunti in questa regione è quanto mai incerto. Pare, comunque, che essi abbiano provocato l'allontanamento dei Siculi, spingendoli sempre più a sud, verso l'isola che poi si denominò Sicilia; in un tempo successivo, fra i due popoli, in Lucania ed anche nel Cilento, si sarebbero inseriti gli Enotri, per cui sembra abbastanza accettabile la data fissata da Tucidide all'apparizione degli Opici in Campania, e cioè non successivamente all'XI secolo a.C.. Il Garigliano segnò il confine fra Opici ed Ausoni ed al di là di questi, cioè oltre la parte meridionale del Lazio, nel X secolo, erano già stanziati i Latini.

Nella rigogliosa pianura, ove oggi, sorgono Frattamaggiore ed i vari Comuni che la circondano, furono presenti gli Opici, che i Romani poi chiameranno *Obsci* quando, nel IV secolo a.C., avranno con essi i primi contatti. Agli Osci si deve il sorgere di Atella, città destinata, con la successiva dominazione etrusca, ad assurgere a grande importanza e sulle rovine della quale sono sorti vari centri urbani tuttora fiorenti.

L'immigrazione greca, intanto, respinge, progressivamente gli Opici dalle coste del Tirreno verso l'interno, costringendoli in zone sempre più ristrette e sottraendo loro i territori migliori<sup>4</sup>. Epico fu il loro scontro con i Calcidesi per il possesso dei Campi Flegrei: i Greci avevano il vantaggio di una civiltà superiore e di una capacità organizzativa che mancava agli Opici, gente semplice, primitiva e fondamentalmente pacifica. Tuttavia essi si difesero con coraggio e valore tale da rendere la conquista aspra e sanguinosa e da dar vita al mito dei giganti abbattuti da Ercole.

Ai Calcidesi si deve la fondazione di Cuma, altra città destinata ad avere un'influenza decisiva nelle successive vicende della Campania. Di Cuma si hanno tracce già nell'XI secolo a.C., ma essa dovette essere soltanto una stazione di rifornimento per le navi greche, giacché è solo dopo l'VIII secolo che acquista consistenza ed importanza, cioè dopo la definitiva conquista greca dello stretto di Messina.

Da Cuma si irradiò per tutta la Campania ed oltre la luce della civiltà ellenica e la lingua greca divenne di uso comune. Le popolazioni di questa zona furono allora bilingue, in quanto usavano correttamente sia l'osco, sia il greco.

Ma, dal VI secolo, nuovi invasori premono sulla nostra regione: questa volta si tratta degli Etruschi, il misterioso popolo che ha avuto una parte non indifferente nei destini e nella civiltà italica e che è poi scomparso, lasciando, a testimonianza della sua esistenza, tante illustri memorie, mute testimonianze, però, perché, malgrado studi più che secolari, non siamo in condizioni di interpretare le epigrafi e comprendere la lingua.

La presenza degli Etruschi in Campania fu determinante per la zona ove oggi sorge Frattamaggiore, perché ad essi si dovette lo sviluppo e la potenza di Atella, illustre matrice di tutti i Comuni di questa zona, nei quali, un po' dappertutto si ritrovano reperti archeologici i quali, direttamente o indirettamente, comprovano l'importanza di quello stanziamento.

---

<sup>4</sup> La crisi che ne consegue rompe l'unità degli Opici e porta alla formazione di gruppi diversi, noti come Leuterni, Lestrigoni, Aurunci, Sanniti, ecc.

\* \* \*

Frattamaggiore è, quindi, circondata da un territorio non solo ricco di memorie storiche, ma di altissima importanza economico-agricola. E se è vero che di tale territorio, per il susseguirsi degli stanziamenti urbani che, proprio per la feracità del suolo, si presentano quasi senza soluzione di continuità, le tocca una parte modestissima, è pur vero che l'economia di tutta la zona non può essere considerata settorialmente, ma forma un insieme nel quale la maggiore capacità dei frattesi nel campo dei traffici costituisce il naturale complemento della più intensa attività agricola dei Comuni vicini.

Ma proprio nell'attuare sul piano pratico tale complementarità, cioè proprio nella creazione di un'organizzazione capace di coordinare sapientemente l'attività agricola, quella industriale e quella commerciale che è prevalso, da sempre, l'individualismo più tenace, tipico dei meridionali, il quale, se da un lato ha posto in risalto le capacità dei singoli, dall'altro ha creato ostacoli insormontabili sul piano economico-sociale ed ha impedito il concreto armonico sviluppo di tutta la zona.

## POZZUOLI

PALMIRA FAZIO SCALISE

*Poiché mi vinse il lume d'esta stella  
Che brillò del fasto di Roma imperiale ...*  
DANTE, *Paradiso*, Canto IX.

Credevo di conoscere così a fondo questa bella Pozzuoli, in cui dimoro, e invece, nel mio lento andare, vedo che ne ignoro troppe cose e, scoprendole, ne provo un nuovo stupore. E' come se scoprissi altre ignorate ricchezze visitando una miniera. Dalla bruma dei tempi emergono rapide visioni. E' la greca Dicearchia, figlia di Cuma, fondata dagli Osci nel 523 a.C. e successivamente Puteoli dai romani. Le opere dei coloni fervono sul litorale; è la vita che, nell'espandersi, cerca il suo sbocco nel mare. Com'è inebriante vivere la storia sui luoghi ove si svolsero grandi civiltà.

Dicearchia vuole conquistare, con giustizia, il suo posto nel mondo. Poco lontano sorge la bella Partenope di cui essa sarà rivale.

Vedo la merce splendida che arriva dalla Grecia, dai porti di oriente; suppellettili in bronzo o in terracotta lavorati con arte mirabile. La visione si anima, si colora; l'occhio della fantasia resta abbagliato come se vedesse tutto sotto il velo dei sensi di Maia.

Per le strade assolate si agita una inestricabile matassa umana; schiavi, avidi mercanti, soldati, marinai.

L'orecchio è ferito da un miscuglio stridente di lingue.

Scintilla il rame nelle anfore e nei vasi. Mobili scolpiti e incrostati di madreperla, in uno sfarfallio di luce bianca.

Il gran porto di Dicearchia domina sovrano con quello di Miseno. La fiorente città dal nome augurale s'inquadra nell'economia dei tempi e si avvia a grande potenza, mentre si espande la civiltà etrusca. Poi la Campania fu invasa dai Sanniti e Cuma tramontò come radiosa stella.

Dicearchia ne rimpiazza gagliardamente il posto battendo moneta propria.

Vinta Cartagine, distrutta Corinto, caduta Rodi in disgrazia dei Romani, conquistato l'Egitto, sottomesso l'Oriente ellenico, Pozzuoli diventa lo scalo dell'Urbe, città cosmopolita, colonia Claudia Meronenses e poi Flavia augusta.

Durante le invasioni barbariche subì le sorti, ora fauste ed ora infauste, di Roma. Con l'invasione di Totila la popolazione, in preda al terrore, fuggì a Napoli. Ancora un'altra volta, in seguito al terribile sisma che formò Montenuovo i puteolani trovarono ospitalità nella città partenopea. E fu per opera del viceré Pedro di Toledo che, ferito nell'anima per le rovine, ma estasiato per il fiabesco panorama, decise la rinascita di Pozzuoli e, per invitare i fuggiaschi a far ritorno, fece costruire per lui un grandioso palazzo che oggi è valorizzato come ospedale.

Presso il molo, che copre i grandi avanzi di quello antico, e li nasconde ... sogno. La mia mente pensa alla folle impresa di Caligola e vive la favola più strana del tempo dei tempi. Ecco Caligola che alla ferocia unisce la follia e con la sua ricca clamide di seta cavalca fiero sul ponte di navi che unisce Baia a Pozzuoli.

Il bellissimo cavallo è bardato splendidamente. Il folle imperatore, dalle fronde di quercia incoronato, entra in Pozzuoli che lo acclama in delirio. E gli astri dal cielo guardano con velata mestizia commiserando la miseria umana. Ma il forsennato decanta quella follia e si vanta di avere strappato a Serse una sua gloria. Gli avanzi del molo puteolano furono chiamati, poi, «il ponte di Calligola».

Tramonta il sole. Su Pozzuoli si stempera un colore fatto di tante tonalità diverse. Le onde tremano come un velo azzurro tutto cosperso di fogliuzze d'oro.

Mi spinge un desiderio ardente di tuffarmi fra le vestigia del passato: le morte cose eternamente vive.

Ma se il tempo ha distrutto, inesorabile, le gigantesche opere portuali qui resta un tesoro invidiabile di avanzi tali da formare una ricchezza inesausta che soggioga il forestiero.

Il turista che è attratto in questi luoghi dall'arte, dalle terme, dagli incanti della natura, guarda stupefatto e vive giorni spettacolari. Ho camminato tanto e, stanca, siedo raccolta nel mio fantasticare.

Sono nel Tempio di Serapide e vi trovo qualche cosa di nuovo. Forse perché, dopo uno studio appassionato, lo guardo con più interesse.

Miro un edificio raro che fu mercato grandioso. Chiamato erroneamente tempio, fu dedicato ad un antico nume egizio. Sento sotto i miei passi il moto lento bradisismico. Sul pavimento ora si distende un lieve velo, galleggia qualche pianta acquatica. Unico per il suo doppio valore di testimone antico, studiato attentamente e restaurato con grande amore, costituisce, per le sue colonne, il più celebre mareografo del mondo. Unico, anche, per il suo valore artistico, è la gemma incastonata in questa plaga amena. Molte sono le gemme dell'architettura romana sparse fra gli incanti e il fulgore della natura.

Ricordo quando, per la prima volta, visitai il grande Anfiteatro e non potrò mai dimenticare lo stupore che mi destò quella costruzione.

Avevo visitato l'ampia arena, percorso gli ambulacri un po' tremante.

Ero trepida e sgomenta. Nei sotterranei, come in un immenso sepolcreto, mi aveva invaso un agghiacciante senso di paura. Paura per quei bizzarri giochi di luci ed ombre. Mi pareva sentire singhiozzi rochi, sospiri gemebondi, strani suoni ed ululi feroci venire da quelle orrende prigioni.

Erano gli echi delle nostre voci e dei nostri passi poiché, molti allegri giovani stranieri studiavano la valida struttura del superbo edificio, i capitelli corinzi deposti là, fra quelle tetre mura, e parlavano di Vespasiano.

Pozzuoli fu l'antesignana del Cristianesimo. Quando visitai la cappella di San Gennaro, nell'Anfiteatro di Vespasiano, mi sentii tutta accesa di una fiamma di fede. Fu la cella ove il Santo trascorse, in preghiera, le ultime ore. Erano con lui, votati alla stessa morte, San Procolo e San Sosio, dolci figure che irradiano su Pozzuoli una luce santa.

Sull'aspro suolo della Solfatara San Gennaro, raggiante, reclinava il capo. Una donna si avvicinò, furtiva, sfiorò il viso del santo e raccolse, a stilla a stilla, il sangue nelle ampolle.

E la mano lasciò sulla pietra l'impronta sanguinosa.

Quando il corpo del Santo fu trasportato a Napoli, la tremenda vecchia sollevò le ampolle, il nero grumo si sciolse e bollì. E da allora, ogni anno, a Pozzuoli, s'invermiglia la pietra e a Napoli il sangue ribolle. San Pietro e San Paolo soggiornarono qui. Parlavano gli Apostoli e la loro voce frangeva il ghiaccio dei cuori induriti. La religione avanzava. Una legione di proseliti, incurante della morte, combatteva. Ma fra quei grandi Martiri io penso a te, piccolo Artema, caduto eroicamente per la fede. Il giglio fu stroncato in terra per fiorire più bello in cielo. Pozzuoli è ricca di molte chiese da cui s'irradia la fede nei cuori.

La prima volta che visitai la cattedrale rimasi estatica come se mi trovassi in una divina pinacoteca. Pensavo che fu tempio pagano esastilo e corinzio fatto elevare, per conto del ricco puteolano Calpurnius, dallo architetto Cocceio, in onore di Augusto.

Nell'undicesimo secolo divenne basilica di San Procolo.

Col terremoto che distrusse Tripergole subì quasi una totale distruzione ed ebbe, di volta in volta, rifacimenti notevoli. Poiché è tutta uno splendore di opere artistiche, non mi è impossibile, in un articolo, neanche elencarle. In essa trovasi la tomba di Pergolesi.

Nel 1914, dopo un discorso di Salvatore Di Giacomo, fu scoperta l'artistica tomba; un semplice sarcofago adorno di un ricco cornicione sormontato da un medaglione dell'artista geniale.

Degna di menzione è la cappella trecentesca De Cioffis di architettura gotica. In essa trovasi un famoso crocifisso di scultura bizantina che, pare, sia stato trovato fra le rovine di Tripergola.

Una dolcissima morte avviva quel capo divino. Vi si ammira anche la tomba del fondatore e sepolcri del secondo secolo.

Urgono studi architettonici per mettere in luce i valori artistici di questa cappella.

La Chiesa di San Raffaele è tutta uno scrigno, contiene dipinti che danno una soavità di paradiso. Vi si ammirano quadri del puteolano Diano, il pittore della luminosità. Così anche in S. Maria delle Grazie si ammirano quadri che trasumano una atmosfera divina. La Chiesa di San Gennaro sorge ove fu sparso il pio sangue del Martire e vi brilla una luce ardente e chiara.

Una fulgente schiera di fervidi cuori e luminosi ingegni, dei quali non mi è possibile tratteggiare i profili, onorò Pozzuoli in tutti i tempi.

Non posso tacere di Carlo Maria Rosini, umanissima figura che campeggia nella storia della città. Egli creò scuole e seminari che brillarono come fari, interpretò dottamente i papiri di Ercolano e lasciò un'ampia storia del Vesuvio.

Continuamente dal suolo emergono vestigia severe di una antica gloria. A via Vigne si levano poderosi i ruderi delle terme di Nettuno.

Un gran tempio corinzio, in gran parte interrato, è presso l'Anfiteatro. A Celle si allineano ipogei. Nessuna traccia delle ville che appartenevano ai patrizi romani i quali venivano qui in cerca di salute e di delizie.

Quella di Cicerone fu distrutta dal cataclisma che seguì quello di Tripergole. E con essa però l'Accademia in cui l'astro maggiore dell'agone forense scrisse le sue opere eccelse e conversò con gli uomini più potenti.

Spesso in questa villa avevano sostato Cesare e Pompeo; Attico dalla Grecia, aveva contribuito alla magnificenza della dimora più cara all'oratore inviandogli rari oggetti d'arte.

Nella notte gemmata di stelle sosto presso la casa ove Pergolesi visse d'arte e d'amore e dove si spense come un cero avanti all'altare.

Tutto mi pare addormentato nel languore di un sogno leggendario.

Per l'aria si diffonde l'eco d'una elegia celestiale, lo Stabat Mater. Tutto tace in un incanto azzurro. Ogni cosa è intenta ad ascoltare. Vedo il musicista solo, languente presso il cembalo. La febbre gli arde come fiamma nel sangue ed egli chiede a Dio di poter finire il suo canto del cigno. Pensa, forse domani non vedrò l'aurora, ma rivedrò Maria.

Altri accordi risuonano ed aleggiano su Pozzuoli: quelli di Sacchini.

Ed ancora note d'aurora del giovane musicista Manfroce che, come Pergolesi, venne qui nella speranza che, la salubrità dell'aria e il sorriso della natura potessero rinfrancare il suo corpo e il suo spirito. Nato a Palmi di Calabria, nel paese che diede anche i natali a Francesco Cilea, il genio in boccio si spense in questa plaga di sogno come un usignolo che, ferito in un'ala, cade e muore.

I dotti in idrologia, climatologia, terapia fisica e dietetica dovrebbero gareggiare nello studio analitico delle preziose sorgenti di Pozzuoli e tradurre in vibrazioni di utilità pratica il tesoro che la natura le ha elargito con prodiga regalità.

Il turismo, attivamente favorito, potrebbe essere quel settore di vita economica più fecondo di risorse.

Le Terme Puteolane e quelle della Salute, coi prodotti delle campagne feconde, con l'estrazione della pozzolana e della pietra lavica, gli stabilimenti metallurgici, la pesca di qualità deliziosa, tutte queste risorse con rinnovato impulso, potrebbero fare di Pozzuoli una città ricca ed una calamita del turismo.

Basterebbe il grande patrimonio archeologico a creare la fortuna di questa città. Purtroppo, però, questa ricchezza non è tenuta con gelosa cura. Monumenti che sorgono nei siti più panoramici vengono deturpati ed occultati alla vista con la continua e improvvisa costruzione di edifici moderni sgraziati che danneggiano i primi e rompono l'armonia del paesaggio unico al mondo. Alla magia di questa terra fatidica di cultura umanistica non poterono sottrarsi Petrarca e Goethe; Strabone non era poeta, ma quando si trovò in questa città ne ammirò il panorama e si lasciò andare in un impeto lirico.

Presso gli avanzi di un'antichissima età sorgono cantieri moderni, giganteschi i quali levano al cielo le loro torri d'acciaio che si innestano nello sfondo del panorama e lo rendono più gaio col pulsare della vita.

Sulla cerula plaga s'intrecciano opere che hanno il salso odore del mare, fervono le fatiche dei campi, scrosciano fonti termali e minerali.

E' un impeto di gioia, un inno ascensionale che inneggia alla salute ed al lavoro, è un inno che si eleva a Dio datore di tanti doni eterni.

Domina l'incantevole panorama l'Accademia dell'Aeronautica che pare annunzi ai severi ruderi che finalmente il sogno atavico del volo nello spazio si è realizzato, dando all'umanità un terzo regno.



**Panorama di Pozzuoli**



**Pozzuoli: *Anfiteatro romano***



**Pozzuoli: *Il Duomo***

(Incisioni del Prof. Ameglio Trivella per il volume  
*Pozzuoli canta* di P. Fazio Scalise)





**Veduta di Portici del 1705**

## STORIE E LEGGENDE PORTICESI

### PALAZZO CAPUANO

In piazza S. Ciro sorge un grande edificio chiamato comunemente il «Palazzo della regina Giovanna» oppure la «Comune vecchia», perché nello scorso secolo ospitava il municipio e fino ad una trentina d'anni fa vi era ancora allogata la R. Pretura, ma prima ancora vi era la Segreteria di Stato.

Questo è il «Palazzo Capuano». Non si conosce la data precisa della sua costruzione, ma si suppone che sia avvenuta verso il 1025 secondo il Venditti, o nel 1200 secondo lo Jori; quindi si può benissimo ritenere che esso sia il più antico edificio sorto a Portici. Si sa solo che appartenne dapprima ai principi di Stigliano Colonna, che ebbero diritto feudale sulla cittadina di Stigliano in provincia di Matera, e poi alla Casa Mari, nobile famiglia genovese; in seguito alla famiglia Capuano, dei quali un Luigi, giureconsulto, nato in Baselice fu professore di diritto romano a Napoli, e per ultimo alla famiglia Materi.

Nel periodo del suo maggiore splendore, questo palazzo oltre ad essere additato come il più antico di Portici, era anche famoso per le pregiate pitture della sua galleria, opera dell'insigne artista Belisario Carenzio; fra tali quadri se ne ammirava uno maestoso, rappresentante *Giuseppe venduto dai fratelli*.

Il suo particolare pregio era però l'abbondanza dell'acqua perenne, che si trovava in esso, dando vita a fontane nei cortili, nei giardini e finanche negli appartamenti. Di questa maestosità ora ben poco è rimasto, sono ancora riconoscibili: le volte a vela nell'androne, gli stipiti di piperno del portone, qualche pittura e negli appartamenti e la famosa torre con i *trabocchetti*, ove si racconta che la regina Giovanna faceva precipitare nel fondo, armato un tempo con aguzze punte di spada, lance e lame di rasoi, gli amanti all'uscire dal suo talamo.

In questo palazzo dimorarono personalità molto famose nella storia, come ad esempio: la regina di Napoli Giovanna II ed il famoso principe albanese Scanderberg. Vi nacque e vi morì la viceregina di Napoli Donna Anna Carafa, duchessa di Medina las Torres e madre di Nicola Guzman Carafa, barone di questo comune.

### STATUE E MONUMENTI

Durante la battaglia del 1799, in mezzo alla rovina degli edifici causata dai bombardamenti, una palla di cannone, tirata dal forte dai rivoluzionari contro il palazzo

reale, asportò la testa della famosa statua equestre di *Marco Nonio Balbo figlio*, pretore e proconsole di Ercolano; questa statua era stata prelevata dagli scavi di Ercolano e collocata nel mezzo del vestibolo sud di Palazzo Reale.

In seguito, lo scultore Angelo Brunelli, raccogliendo i frammenti dello testa, poté trarne una maschera che gli servì per rifarla. Ora questa statua si trova nell'ambulacro destro del Museo Archeologico di Napoli.

Sotto il portico di palazzo reale, a sinistra di chi salga verso Resina, si nota una scalinata e su di essa si scorge un ricco portale con quattro colonne di marmo che sorreggono un architrave fregiato da bellissimi e ricchi ornati, ai cui lati seggono due angeli che pare si preparino a dar fiato alle trombe, come per chiamare i fedeli ai pii uffici. Al centro, fra gli angeli, è collocato un grande stemma che prima aveva le armi di Carlo III, sostituite, dopo l'unità d'Italia, dalla Croce dei Savoia.

Questa è la cappella reale che in origine fu costruita per essere teatrino di corte, ma il re Carlo III, quando seppe che l'architetto non trovava spazio per edificare la cappella, meravigliato che si fosse pensato a soddisfare i piaceri e non all'adempimento dei doveri religiosi, comandò che si fosse, senza indugio, disfatta la scena, usandone lo spazio per la cappella di corte.

All'interno, ai lati della porta si trovano due statue di marmo bianco più grandi del vero, che rappresentano S. Carlo Borromeo, (nome del sovrano) e S. Amalia vergine, (nome della regina); la singolarità di queste statue consiste nel fatto che al volto di S. Carlo lo scultore sostituì quello del Re e a quello di S. Amalia sostituì i tratti della Regina.

Sull'altare maggiore, poi, troneggia una grande statua di Maria Immacolata, protettrice delle Spagne da cui traeva origine il Monarca. Non si conosce chi avesse modellata e gettata in forma questa bellissima statua, per la cui fusione furono adoperati molti metalli, anche dorati appartenenti a quadrighe e a statue infrante di Ercolano, con cui oltre a comporre la statua, si fecero anche i quattro grandi artistici candelabri che si trovano ai lati dell'altare. La Madonna è tutta dorata e i candelabri sono in parte intornati di oro puro.

\* \* \*

Nell'Officina ferroviaria di Pietrarsa, su un solido piedistallo di ghisa, si trova la colossale statua di Ferdinando II di Borbone, fondatore dell'officina stessa. Essa fu modellata in gesso dallo scultore napoletano Pasquale Ricca e tale modello è conservato ora al Museo di S. Martino in Napoli. La sua fusione avvenne nella fonderia della stessa officina il 18 maggio 1852.

Quando nel 1848 gli Ufficiali dell'officina con a capo il direttore Maggiore Luigi Corsi chiesero il permesso al Re di erigere questa statua per ricordare il fondatore dell'officina, questi dapprima negò, poi alle calde insistenze di quei fedeli, aderì, ordinando che fosse fusa in ferro, e, alle osservazioni del direttore, rispose: «No, ferro, ferro, io so quel che dico!»

Essa misura m. 4,50 oltre il piedistallo, che è di m. 3,44 e pesa circa 130 quintali. Non le viene attribuito valore artistico, ma interessa tuttavia come fusione, essendo tra le statue più grandi di gettata in ghisa e la maggiore fra quelle lavorate nello stesso stabilimento.

Sulla faccia anteriore del piedistallo si legge:

FERDINANDO II  
PIO MAGNANIMO AUGUSTO  
FRA TANTE OPERE GRANDI

QUESTE MECCANICHE OFFICINE  
EMULATRICI  
DELL'INDUSTRIA STRANIERA  
CREO' NEL 1842  
COME RICORDANZA ED OSSEQUIO  
FUSERO IL MONUMENTO  
MDCCCLII

E sulla faccia opposta:

REALE OPIFICIO DI PIETRARSA  
DALLA SUA FONDAZIONE  
DIRETTA SEMPRE  
DAL  
MAGGIORE COMMENDATORE LUIGI CORSI

Il monumento fu inaugurato l'11 gennaio 1853 e cioè nel giorno natalizio del Re. Al cessare del governo borbonico, da mano ignota, fu scalpellata la parte dell'epigrafe posteriore del piedistallo, sicché oggi si legge solo «Regio Opificio di Pietrarsa», ma restò intatta l'epigrafe sulla faccia anteriore. Siccome la statua era presa di mira come bersaglio dai colpi di fucile che venivano sparati dai vagoni della ferrovia Napoli-Castellammare, i cui binari passavano lì accanto, nell'ottobre del 1860 essa fu tolta dal piedistallo e trasportata in un deposito sottostante la sala dei modelli. Nel 1862, l'allora Principe Umberto visitando Pietrarsa vide la statua nel sottoscala e, meravigliandosi altamente, domandò la ragione per cui la statua non trovavasi sul proprio piedistallo; avutone la risposta, fissò l'effigie del deceduto Sovrano e prima di allontanarsi, con regale spirito cavalleresco, salutò militarmente la statua del Re. Fu solo nel 1903 che, per interessamento di alcuni funzionari dell'officina e con l'intervento di una Commissione provinciale dei monumenti, la statua fu rimessa sul suo piedistallo.

BENIAMINO ASCIONE

2 - (*continua*)

ARTE

Per il restauro di un glorioso monumento

## L'ORATORIO DI S. ANNA DEI LOMBARDI IN NAPOLI

F. PULVINENTI - G. LADDAGA

*L'oratorio di S. Anna dei Lombardi fu costruito, come refettorio, contemporaneamente alla Chiesa, circa nell'anno 1415. Narra il Celano che: «Quei negozianti della regione lombarda stabiliti a Napoli, e che avevano la propria cappella nella chiesa di S. Maria del Carmine, volendo togliersi, dalla soggezione dei frati, fecero nel 1381 acquisto di una parte del giardino del «gioiello», ed a proprie spese vi edificarono una chiesa che vollero edificata in onore di S. Anna dei Lombardi», dal nostro Autore descritta e che oggi più non esiste. Al giardino del «gioiello», seguiva quello dell'«ampreso» ... «or sopra questo amenissimo giardino, abbattuta nel 1414 la chiesetta di S. Maria de Scotellis, d'intorno a quei ruderi si gettarono le fondamenta della chiesa di Monteoliveto, alla quale fu aggiunto un vastissimo monastero pe' monaci oliveani che dovevano servirla.*

*Gurello Origlia ... fu generoso fondatore del sacro edificio ... La chiesa fu architettata da Andrea Ciccione».*

*Andrea Ciccione fu architetto anche della cappella Pappacoda, e non è difficile riscontrare i caratteri simili dei due edifici.*

*Dal 1509 al 1512, il frate olivetano Giovanni da Verona ornò il locale, con i lavori di tarsia, e il Vasari lo affrescò nel 1545, decorando la volta con grottesche e medaglioni dipinti. Nel 1613, quando la chiesa fu fatta rimodernare dall'abate Ciocca, fu costruito il quarto chiostro che si affianca al refettorio; al di sopra di questo vi è un salone che, presumibilmente dopo la soppressione degli ordini religiosi (1801), quando il convento fu adibito a tribunale, fu ulteriormente sopraelevato, e la parte superiore illuminata da lunette: quest'ultima parte non è visibile dall'esterno perché è nascosta dal cornicione del chiostro.*

*Quando, alcuni anni fa, furono fatte delle prese d'aria nella parete inferiore del quarto chiostro, nel punto sottostante il refettorio, si poté constatare che esso poggia su un banco di tufo. Il locale, di forma rettangolare, è diviso in tre parti da nervature formanti un arco ribassato, ciascuna di queste parti è coperta a crociera. Tutta la volta è affrescata dal Vasari. Tre finestroni si aprono sulla parte sinistra del refettorio, trasformato poi in sacrestia, dal lato che comunica col quarto chiostro; dall'altro lato fanno riscontro delle finte finestre affrescate. Alle pareti le tarsie di fra' Giovanni da Verona, a cui erano sottoposti gli stalli dei monaci. Gli stalli, ed anche il pavimento in marmette semiesagonali bianche e blu, sono stati rimossi nel 1958; tutto ciò ha messo in evidenza importanti lesioni.*

*Per riparare i gravi danni e degnamente restaurare l'Oratorio, sono indispensabili le seguenti opere:*

*- distacco degli affreschi, specialmente quelli più lesionati, come il medaglione della terza crociera e la parte di volta sopra il primo finestrone;*

*- puntellatura: platea di base e centina previa protezione della volta;*

- *scoprimento del pavimento sovrastante, data la impossibilità di operare all'interno della volta per la presenza degli affreschi;*

- *ispezione della camera d'aria al di sopra della volta: verifica del modo in cui i muri sovrastanti sovraccaricano la volta; verifica della posizione della catena che è posta nell'ambulacro del quarto chiostro in corrispondenza del muro lesionato;*

- *per eliminare la rotazione del muro, tenendo presente la impossibilità di apporre catene visibili, converrà adottare un sistema di concatenamento nascosto: ponendo un tirante estradossale, prolungato verticalmente verso il basso e collegato con due aste, al tirante superiore, in modo da rendere solidale tutta la struttura;*

- *sarcita delle lesioni con beveroni di cemento o catenelle di mattoni;*

- *sarcitura delle pareti: sarebbe opportuno la sostituzione di una parte dei paramenti murari, e specialmente i pilastri in piperno, in cui furono praticati grossi fori per fissarvi gli stalli dei monaci; togliere le puntellature; restauro della volta dall'interno;*

- *porre piattabande in ferro o in cemento armato alle finestre (anche in questo caso conviene operare dall'esterno, sul muro del quarto chiostro).*



**Volta dell'Oratorio di S. Anna dei Lombardi in Napoli,  
affrescata dal Vasari (particolare)**



## **IL PORTO DI NAPOLI E IL SUO RETROTERRA**

OSCAR GOGLIA

Come è noto un porto è costituito da uno spazio di mare più o meno ampio e protetto, dove le navi possono accedere con ogni tempo e sostare con sicurezza, non solo per trovarvi ricovero durante le tempeste, ma anche per procedere alle riparazioni, ai rifornimenti e alle operazioni commerciali.

Un porto, dunque, si può considerare come l'anello congiungente le vie di comunicazioni terrestri e le vie marittime, con funzioni paragonabili a quelle di una stazione ferroviaria. I fattori che influiscono sullo sviluppo e l'attività di un porto sono fra l'altro: la posizione geografica e topografica, le correnti del traffico marittimo e le condizioni economiche del retroterra.

Il porto di Napoli, uno fra i più importanti del Mediterraneo, si trova nell'insenatura più settentrionale del golfo omonimo con posizione geografica corrispondente alle seguenti coordinate: 40° 50' 19" lat. N e 140° 15' 36" long. E. Il fondo marino è roccioso e raggiunge rapidamente grandi profondità verso occidente, mentre è sabbioso e con notevole inclinazione verso oriente.

L'ampiezza di marea non è considerevole: oscilla intorno ai 40 cm e, solo in condizioni eccezionali, raggiunge i 65 cm.

Nel considerare lo sviluppo del porto occorre tener conto anche dell'evoluzione storica della città partenopea. Nell'antichità i navigatori che esplorarono le coste tirreniche trovarono riparo in alcune insenature della costa campana, fondando colonie ed empori commerciali, come Dicearchia (Pozzuoli), Cuma, Miseno, Baia, ecc. In corrispondenza dell'attuale porto, in origine, vi erano due piccole insenature: una verso l'odierna Piazza Municipio, l'altra verso Piazza della Borsa, insenature che accolsero le navi greche dei fondatori della città. Nel secolo XIV furono costruite importanti opere di protezione, come il Molo Angioino, che, distrutto da una forte mareggiata nel 1343, fu ricostruito dagli Aragonesi nel 1447. Ma lo sviluppo del porto si ebbe prevalentemente verso occidente, perché le onde e le correnti, sospinte dal libeccio, costituivano una grave minaccia per le opere portuali. Nel secolo XVIII fu realizzata una sistemazione migliore del porto con la costruzione del Molo dell'Immacolatella e con il prolungamento del Molo Angioino, prolungamento che venne chiamato Molo S. Gennaro.

Nella prima metà del secolo scorso l'aumento del traffico marittimo e l'aumento del tonnellaggio delle navi richiesero nuovi miglioramenti, come la costruzione del Molo S. Vincenzo, ancora oggi la più efficace protezione dell'arca portuale. Verso la fine del secolo scorso e nei primi decenni del XX secolo l'incremento del movimento marittimo e commerciale, nonché il flusso emigratorio resero necessari altri lavori per rendere più sicure le operazioni di entrata e di uscita delle navi e per rendere più rapido il carico e lo scarico delle merci. Fu costruita una diga foranea di protezione all'entrata del porto, si rinnovarono le attrezzature necessarie per le operazioni portuali e si costruirono nuovi magazzini per il deposito delle merci. Oggi le attrezzature tecniche sono fra le più moderne, essendo state ricostruite integralmente dopo la seconda guerra mondiale. Vi sono silos e magazzini frigoriferi, tre bacini di carenaggio in muratura e due bacini galleggianti, ma questi ultimi, con l'aumento del traffico non sono più sufficienti alle richieste degli armatori. Recentemente, allo scopo di soddisfare le esigenze della Raffineria (Mobil Oil Italiana) e per accogliere anche petroliere di notevole tonnellaggio, è stata meglio sistemata la darsena dei petroli, che si trova verso la zona orientale (Molo Vigliena, Calata Pollena, Molo Bausan). La più grande opera del porto napoletano è la Stazione Marittima, costruita nel 1924 al centro del Molo Angioino ed

ancora oggi una fra le più funzionali esistenti in Europa. Essa comprende vasti saloni di attesa e di rappresentanza, sale per le visite doganali, depositi per i bagagli, uffici postali e telefonici, agenzie turistiche e di navigazione, banche, ecc. Inoltre è collegata alla rete ferroviaria nazionale ed è fornita di un ampio piazzale per il parcheggio di autoveicoli, dove si trova anche l'eliporto per il collegamento rapido, sia con le isole del golfo, sia con l'aeroporto di Capodichino.

Dal secolo scorso il porto di Napoli conserva il primato per il movimento passeggeri, da quando, cioè, per la mancanza di posti di lavoro molti erano costretti ad emigrare verso paesi d'oltre oceano. Oggi, per quanto concerne il movimento passeggeri, è possibile distinguere:

- 1) una corrente diretta verso porti stranieri ed un'altra verso porti nazionali;
- 2) una corrente proveniente da porti stranieri ed un'altra da porti nazionali.

La corrente che mette in relazione i porti nazionali si scinde a sua volta in due direttrici: una verso le grandi isole, l'altra verso gli altri porti italiani. Non è da trascurare, infine, il movimento nell'ambito del golfo, avente un carattere essenzialmente turistico e stagionale. In generale si può dire che ogni anno oltre due milioni di viaggiatori partono e arrivano.

Per quanto riguarda il traffico mercantile occorre rilevare che il contributo maggiore è dato dal petrolio grezzo e dai prodotti petroliferi, che registrano cifre notevoli e in continuo aumento. Il rimanente movimento merci è costituito da una parte dalla importazione di carbone, di metalli, di minerali, di grano e di altri cereali, dall'altra dalla esportazione di frutta, di ortaggi e di altri prodotti alimentari. Il porto di Napoli è dunque un porto a funzioni multiple, ma prevalentemente petrolifero. La causa è determinata dal fatto che i movimenti delle fonti di energia non si verificano più in direzione Nord-Sud (il carbone proveniva dal Nord-Europa), ma in direzione Sud-Nord, in quanto il petrolio proviene dal Vicino Oriente e dall'Africa e si dirige verso le regioni settentrionali. Il nostro porto, pertanto, si è bene inserito in questa direttrice di traffico e grazie all'importazione del grezzo si è sviluppata l'industria della raffinazione, che ha dato una notevole spinta all'economia napoletana.

Come si è accennato all'inizio, l'attività di un porto dipende principalmente dal suo retroterra. Con questo termine (traduzione di quello tedesco «hinterland» terra che sta dietro al porto) s'intende una parte di superficie terrestre, retrostante il porto, dove arrivano e partono persone e merci.

In altre parole, secondo la definizione del *Toschi*, retroterra è l'area che è servita dal porto e che si serve del porto. Il problema è fissare i limiti spaziali di quest'area anche rispetto al retroterra di altri porti, in quanto ognuno di essi ha una sua area di influenza, un suo retroterra.

Tra i porti dell'Italia meridionale, quello di Napoli è il solo che abbia un retroterra molto ampio, non limitato alla provincia o alla regione, ma esteso a quasi tutta l'Italia, anche se le correnti di traffico sono molto deboli.

Infatti la maggior parte delle merci sbarcate a Napoli (circa il 90%) rimane nell'ambito della città e lo stesso si può dire delle merci in partenza; perciò è la città, con le sue industrie e i suoi commerci, che determina il movimento mercantile del nostro porto, mentre il retroterra più lontano ha un interesse economico molto limitato.

Il retroterra regionale ha un carattere eminentemente agricolo, soprattutto legato alla frutta e al grano. Può essere distinto in tre zone, allungate da NO a SE secondo l'asse longitudinale della penisola italiana: la prima è litoranea, pianeggiante, economicamente più progredita, con un'agricoltura intensiva che dà vita alle industrie conserviere; la seconda che comprende la parte centrale della regione con i capoluoghi di Avellino e di Benevento, dove l'agricoltura è di transizione, tra il sistema intensivo ed estensivo, e



Da quanto è stato esposto è facile rilevare che la maggior parte delle industrie della Campania è localizzata nelle vicinanze di Napoli. Il porto, infatti, ha influito favorevolmente allo sviluppo delle due zone industriali ad Est e ad Ovest della città; ma, negli ultimi decenni, si sono delineati tre nuovi assi di industrializzazione: l'asse Casoria – Casavatore – Caserta – Capua - Sparanise a N, quello di Casalnuovo - Pomigliano d'Arco - Nola a NE, ed infine l'asse Nocera – Salerno – Eboli - Battipaglia a S.

Le linee ferroviarie che convergono a Napoli peraltro disegnano sul territorio una rete non dissimile da quella delle strade statali: la linea Villa Literno – Pozzuoli - Mergellina ha un andamento parallelo alla Domiziana, la Napoli - Cancellò corre fin quasi a Benevento fianco a fianco alla statale per le Puglie e la linea per la Calabria segue la statale Tirrenica. La linea Aversa - Napoli infine completa la rete ferroviaria.



## **LA «MADONNA DELL'ARCO» E S. GIOVANNI LEONARDI**

VITTORIO PASCUCCI OMD.

Il 26 Maggio 1592 il Card. di Sans, per conto di S. S.tà Clemente VIII, inviava una lettera ad un sacerdote lucchese, Giovanni Leonardi, per invitarlo a recarsi al Santuario della Madonna dell'Arco presso Napoli per gravi ragioni religiose ed amministrative.

Il Leonardi, fiorito nel nuovo fondale di spiritualità che il Concilio di Trento aveva instaurato, fu una singolare figura di Santo, anche se le sue virtù sarebbero state riconosciute ufficialmente molto tardi; solo nel 1938 infatti Pio XI lo avrebbe elevato al fastigio dei Santi. In vita invece le sue qualità di tatto e di prudenza ne avevano fatto un valido strumento di quella restaurazione che i Pontefici andavano man mano realizzando.

Era accaduto che tra il Vescovo di Nola, nella cui Diocesi si trovava il nostro Santuario, ed il Comune di S. Anastasia, spalleggiato dal Viceré di Napoli - Giovanni Zunica Conte di Miranda - era sorta una controversia per l'amministrazione dei beni del Santuario stesso.

La vertenza fu portata dinanzi al Pontefice Clemente VIII che la rimise alla competenza della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Questo Dicastero incaricò a tale proposito appunto il Fondatore dei Chierici Regolari della Madre di Dio, Giovanni Leonardi.

Il Santo quindi, accompagnato da altri quattro religiosi, giunse poco dopo a Napoli. Nella città partenopea ossequiò il Viceré, dopo aver visitato il Nunzio apostolico, infine s'incontrò col Vescovo di Nola, Mons. Fabrizio Gallo, al quale consegnò la lettera di cui era latore; e questi, con senso di profonda giustizia, gli affidò la direzione della Chiesa di cui prese possesso il giorno 8 ottobre di quello stesso anno instaurando con gli altri Sacerdoti una forma di vita comune ed edificante.

Ma le cose dovettero, però, poco dopo essere modificate per ordine della S. Sede. Infatti se la parte spirituale, sotto la saggia e santa guida del Leonardi dava magnifici frutti, gli amministratori della parte temporale nominati dal Vescovo non diedero certo simile buona prova, per cui il Pontefice, tramite il suo Nunzio di Napoli, Mons. Aldobrandini, fece sapere al Presule di Nola come fosse suo desiderio che si affidasse al Leonardi anche l'amministrazione del Santuario. Il che fu, fatto puntualmente il 6 aprile 1593 allorché, con strumento notarile, tutto era posto sotto le prudenti cure del P. Giovanni.

Questi realizzò parte delle offerte e dei donativi in acquisti di beni stabili come patrimonio del Santuario per assicurarne il culto e il decoroso mantenimento di coloro che lo avrebbero officiato e un'altra cospicua parte l'utilizzò all'opera già da tempo da tutti desiderata, ma non ancora realizzata, impegnati come erano nel questionare. Il 1° Maggio cioè dello stesso anno (1593), con grande solennità e benedetta dal Vescovo, fu posta la prima pietra di un nuovo tempio degno delle glorie di Maria che tutt'ora nella sua sobria ed armonica linea accoglie quanti, fiduciosi, accorrono alla casa della Madre comune, invocata sotto il titolo della Madonna dell'Arco.

La limitatezza dello spazio non ci consente di esporre qui come la devozione crescesse sotto la guida spirituale e l'amministrazione del Santo e - come dice il Sorrentino - «quanta fiducia si era conquistato presso di tutti e quanto i fedeli gli fossero grati della sua opera e del suo zelo».

Intanto, però, avviandosi la vertenza alla sua più ovvia conclusione, il Leonardi - così come il Vescovo di Nola e il Viceré di Napoli - cominciava a pensare a chi avrebbe dovuto continuare la sua opera. I biografi, non uno escluso, sono tutti d'accordo nell'affermare come egli desiderava che venissero i PP. Domenicani, per un dovere di riconoscenza verso coloro che tanto lo avevano aiutato nella non facile fondazione del

suo Ordine in Lucca. Infatti se si considera che allora i Domenicani della provincia degli Abruzzi, aventi in Napoli due Conventi, erano stati riformati dal lucchese P. Paolino Bernardini, il quale a suo tempo era stato confessore del Santo, non si stenterà molto ad individuare verso chi in realtà si orientasse il P. Giovanni.

La devozione mariana di questo Santuario, che dalla sua attività ebbe l'abbrivio più genuino, non fu solo frutto di fortunate circostanze, ma il naturale dipanarsi di quanto costituiva il tessuto spirituale del Santo. Infatti Maria fu sempre l'anima di tutto il suo zelo. A Lei si era consacrato giovanetto; in una Sua Chiesa aveva fondato l'Istituto; alla Vergine lo aveva dedicato, sotto il titolo della «Madre di Dio»; mariani gli oratori che in seguito gli sarebbero stati affidati; e - tutto frutto del caso? - mariani sarebbero stati gli Ordini, come i Benedettini di Montevergine, quelli di Vallombrosa, o i Serviti di Montesenario, che avrebbe dovuto riformare dopo il positivo epilogo della missione svolta al nostro Santuario.

Per questo compito la lode migliore gliela fornirono: il Nunzio di Napoli, che scriveva al Card. Alessandrini, affermava: «Questo Padre... non occorre raccomandarlo a V.S. Ill.ma, poiché le sue qualità si raccomandano per se stesse abbastanza»; il Viceré della medesima città, col supplicarlo a voler affidare alla sua Congregazione la cura del Santuario, al quale invitò il Santo si schermì, motivandone il rifiuto con la limitatezza dei suoi soggetti; ed infine il Vescovo di Nola, il quale in un documento notarile di quietanza, ci teneva a far notare che volentieri lo rilasciava «attendens quam bene, imo optime, dictus Pater Jonnes se gesserit .. ita ut non modo merito quietandus, verum etiam tanquam ingentis muneris retributione dignus, maxima cum laude efferendus veniat».

Superfluo far rilevare che il pieno consenso gli proveniva da entrambe le parti direttamente interessate alla spinosa vertenza. Questa armonia di sentimenti è senza dubbio la riprova più genuina della rettitudine sua, del suo saggio e prudente senso di equilibrio che non era solo il prodursi di un'abilità proveniente da un invidiabile corredo di doti naturali, ma espressione di uno spirito che le permeava e donava loro validità.

Precedenti scientifici, origini e sviluppo del Manicomio Criminale di Aversa.

## **L'OPERA DI FILIPPO SAPORITO E LA MODERNITA' DEL SUO PENSIERO (2)**

DOMENICO RAGOZZINO

Come Direttore del Manicomio Giudiziario di Aversa prima e di Ispettore Generale alienista dopo presso il Ministero di Grazia e Giustizia, egli fu conosciuto anche sul piano internazionale.

Non è possibile tracciare un quadro completo della sua multiforme attività. Difatti esaminare, in particolare, gli aspetti salienti di essa significa prendere in esame tutta la storia giudiziaria italiana dal 1907 al 1955, anno in cui egli morì in Aversa, dato che non vi è processo clamoroso celebrato in quel cinquantennio, nel quale non si incontra Filippo Saporito come perito, o come direttore di istituto.

Basterebbe ricordare i processi Cuocolo, Musolino e Paternò e fra quelli del dopoguerra i processi Fort, Cianciulli, Bellentani, Cirillo, ecc.

Né è possibile, altresì, tracciare un quadro completo dei contributi di dottrina che egli portò nei vari congressi di criminologia in Italia ed all'estero: a Colonia, a Lione, a Bruxelles, a Parigi, ecc. A tal riguardo, è sufficiente ricordare che nel primo Congresso Internazionale di Criminologia, tenutosi a Roma nel 1938, il suo pensiero di alienista, criminologo e sociologo, già esposto dalla cattedra della Scuola di perfezionamento di diritto penale di cui fu nominato docente fin dal 1927, per voto unanime della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, su proposta di E. Ferri, ed in un centinaio di lavori ed articoli, riscosse i generali consensi.

Pertanto, ci sembra più opportuno fissare la nostra attenzione sull'evoluzione del pensiero criminalogico del Saporito attraverso l'esame critico dei suoi lavori più significativi che, a nostro modesto parere, sono i «Criminali alienati ed alienati criminali» (1907), «Il Manicomio di Aversa in rapporto alla legge ed ai progressi della tecnica manicomiale» (1907), «Sugli incorreggibili ed il loro governo razionale» (1908), «Il manicomio criminale ed i suoi inquilini» (1913), «Lo studio della personalità del delinquente» (1938), «Il binomio giudice-biologo» (1939), «Necessità del medico criminologo nelle carceri» (1951), «I plessi criminogeni» (1952).

Attraverso l'esame critico di questi lavori balza evidente che il Saporito non intese mai perorare l'irresponsabilità e la impunità dei malfattori, ma ritenne estremamente necessario lo studio integrale, totalitario, del violatore della legge perché questa fosse adeguata alla personalità del giudicando.

E nelle ricerche sul delinquente egli segue uno studio sistematico e metodico che prende in esame i vari aspetti della personalità (morfologici, vegetativi, neurologici, psichici e fra questi ultimi l'intelligenza, i sentimenti, gli istinti) integrati con le opportune conoscenze delle condizioni di vita e delle influenze d'ambiente.

Lo studio di ogni autore di reato risulta minuzioso, paziente ed obbiettivo e dalle conclusioni esce ben caratterizzata la figura, ora morbosa (malato di mente, criminale), ora soltanto anomala, biologicamente atipica del delinquente che presenta un numero più o meno cospicuo di anomalie psichiche.

La maggior gloria del Saporito fu quella di aver portato alla ribalta della Giustizia penale, in un sessantennio di attività psichiatrico-forense, l'uomo che delinque con le sue anomalie o le sue miserie o addirittura con le sue morbosità e di aver contribuito ad umanizzare per questa sventurata categoria di uomini la tremenda funzione del diritto di punire.

I risultati della quasi sessantennale attività sono stati limpidamente esposti e sintetizzati nel 1952 nel lavoro «I plessi criminogeni».

.....  
Sempre coerente con le sue idee il Saporito, come direttore e come ispettore, iniziò ed attuò il grande e nobile programma di trasformazione degli ambienti manicomiali e carcerari nelle strutture e nel personale allo scopo di rendere meno dure le condizioni dell'internato o del detenuto e di favorire il recupero sociale di entrambi. Pertanto in cinquant'anni di battaglie, dalle macerie di vecchi conventi, di antiche chiese chiuse al culto, di castelli e di decrepiti fortezze, quasi di incanto, mercé l'opera degli stessi delinquenti, egli miracolosamente faceva sorgere nuovi Ospedali psichiatrici, nuove Carceri, Sanatori, Case per minorati psichici in varie sedi d'Italia.

Un vero miracolo che destava meraviglia e stupore: primo a meravigliarsene, era l'Autore.

Talvolta egli amava riandare il passato ed abbandonarsi alla rievocazione: questa sfociava in una conversazione fascinosa nella quale viveva tutta un'epoca coi suoi personaggi e con gli avvenimenti di cui erano stati protagonisti.

Amava, particolarmente, rievocare le situazioni difficili in cui spesso lo spingevano i suoi eccessi di entusiasmo ed il modo come le aveva superate. La conversazione era ricca di immagini pittoresche, nitide, profonde, arricchite di aneddoti divertenti.

F. Saporito era anche brillante conversatore e scrittore forbito di stile manzoniano, come ha scritto Iacomella.

Tuttavia, e ciò conta di più, F. Saporito è stato un caposcuola. Corrette e sviluppate in forma scientifica le prime osservazioni del Maestro, G. Virgilio, egli, in Aversa, formulò chiari e precisi principi di metodologia clinica nello studio e nel trattamento del delinquente sano e malato.

I suoi allievi (Amati, Coppola, di recente scomparso, Freda, Ragozzino, Corrado) nella direzione degli istituti psichiatrici giudiziari (Aversa, Montelupo Fiorentino, Napoli, Pozzuoli) a quei principi si sono ispirati sempre più convinti assertori del concetto saporitano che il tragico problema della delinquenza deve essere collocato sulle solide basi della biologia, come ampiamente risulta da numerosissimi lavori scientifici pubblicati alla morte del maestro.

Ma la modernità del pensiero saporitano è confermata ancora dalle esperienze che ogni giorno si compiono in Aversa, dove è toccato a chi scrive il peso di tanta eredità.

.....  
«I risultati del vostro studio convergeranno sempre verso la constatazione di anomalie perché la delinquenza è una malattia sociale contro la quale occorre combattere con le armi della difesa e della bonifica. Credo a questi principi come ad un dogma di fede e questa fede affido a quanti mi confortano della loro solidarietà»: testamento spirituale per i superstiti dell'insegnamento di un uomo che fece della sua vita, come autorevolmente ha scritto E. Altavilla, altro grande Aversano, «un apostolato per riaccendere in coscienze imbuiate dal crimine e dalla pazzia la divina scintilla del pensiero proteso verso il bene».

Chi scrive resta al valido testamento saporitano e, dal 64 ad oggi, succeduto nella direzione del manicomio giudiziario dal Virgilio divinato e dal Saporito organizzato a livello scientifico, al Prof. Giovanni Amati, lotta perché il sogno di Filippo Saporito diventi una realtà, e cioè la piena trasformazione del manicomio in Ospedale psichiatrico allineato ai tempi come luogo di cura, con numero di medici adeguato ai posti-letto, con infermieri diplomati e con reparti costruiti o riadattati secondo la moderna urbanistica ospedaliera.

Nel nome del Maestro non ci stancheremo mai di chiedere l'estensione delle provvidenze psichiatriche previste per i malati di mente ai malati di mente autori di reati.

## OSPEDALETTO D'ALPINOLO (3)

### profilo della sua storia feudale

GIOVANNI MONGELLI

#### 4. Il trasferimento del casale.

Intanto le relazioni tra Montevergine e il nuovo signore di Summonte, Roberto Malerba, nonostante gli accordi presi, non potevano proprio dirsi amichevoli; e, se le controversie giuridiche avevano trovato una formula di accordo, approvata dall'imperatore Federico, gli animi rimanevano separati e così veniva a mancare ai vassalli del casale delle Fontanelle quell'aiuto che l'abate Giovanni I s'era ripromesso con la vicinanza del castello di Summonte.

Questo atteggiamento ebbe una grave conseguenza. Tra gli abitanti del castello e i vassalli del monastero cominciò uno stato di tensione che sfociò ben presto in danni ai beni e in ingiurie alle persone. Naturalmente la peggio ricadeva sugli abitanti del casale, inferiori di numero e meno difesi dal loro signore, l'abate di Montevergine. Gli incendi furono frequenti<sup>1</sup> a tal punto che a un certo momento l'abate dovette prendere la risoluzione di trasferire il casale in un luogo più opportuno e meno vicino al castello di Summonte, divenuto ormai pericoloso.

In un diploma di Federico II, del febbraio 1230, si parla già espressamente di questo trasferimento<sup>2</sup> come effettuato da un po' di tempo. Non ci è stata possibile una determinazione più accurata. Possiamo solo dire che il fatto si verificò dopo il febbraio del 1224. Noi siamo inclini a pensare che la risoluzione sia venuta in niente e prontamente attuata dall'abate Giovanni III Fellicola, di Mercogliano (1229-1256), nei primi mesi del suo lungo abbaziato, all'inizio del 1229, come ci fanno comprendere abbastanza chiaramente le parole introduttive dell'importante documento fatto rogare da quest'abate nel maggio 1233.

Il luogo scelto questa volta per il casale di Montevergine fu un tenimento del monastero presso la chiesetta di S. Maria del Preposito.

Già fin dal novembre del 1125 il monastero aveva cominciato ad acquistare, per donazione, dei beni vicino a quella chiesa<sup>3</sup>, allora ancora in possesso del monastero di S. Modesto di Benevento<sup>4</sup>. Non molto prima dell'agosto 1174, l'abate Giovanni I ottenne a titolo di permuta dallo stesso monastero di S. Modesto quella chiesetta<sup>5</sup>, che ora col trasferimento del casale delle Fontanelle acquistava una importanza molto maggiore.

---

<sup>1</sup> Il testo della pergamena 1766, del maggio 1233, di cui ci occuperemo subito diffusamente, dice solo: «quia homines castri Submontis hominibus casalis monasterii quod dicitur de Fontanelle faciebant in personis et in rebus dampna et iniurias inferendo ...». In un doc. un po' posteriore si accenna agli incendi. Cf. Reg. 2133, del 20 giugno 1264, dove si dice che il casale era stato distrutto dall'incendio, e che in esso erano andati perduti anche degli strumenti di concessione di terre.

<sup>2</sup> «Casale quod dicitur de Sancta Maria de Preposito propinquum hospitali eiusdem monasterii, in pede montis situm in proprio tenimento ipsius monasterii, olim traslatum ibidem a loco ...» (Reg. 1662); cf. pure HUIILLARD-BRÈHOLLES, *op. cit.*, III, p. 172.

<sup>3</sup> Reg. 149. Per i documenti un po' posteriori, cf. Regg. 162, 165, 352, 376, 462, 508, 911, 926.

<sup>4</sup> Su questo monastero cf. quanto scrive F. BARTOLONI (*Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto di Benevento*, Introduzione, pp. VII sgg., in *Regesta Chartarum Italiae*, 33, Roma 1950).

<sup>5</sup> Cf. *loc. cit.*, pp. 39-41.

A costruire il nuovo casale si erano occupati D. Giovanni da Eboli, preposito, D. Giovanni da Taurasi, cellerario dell'ospedale, e D. Riccardo, vesterario<sup>6</sup>. Ora, nel maggio del 1233, l'abate Giovanni III credette opportuno, imitando l'esempio del suo predecessore, Giovanni I, di stendere una nuova *Magna charta*, in cui fossero determinati accuratamente i diritti e i doveri dei vassalli del casale di Santa Maria del Preposito.

L'atto viene rogato a Montevergine, dove erano saliti cinque rappresentanti<sup>7</sup>, eletti dall'università del nuovo casale, fatta raccogliere giuridicamente da Bassallo, baiulo del monastero<sup>8</sup>, l'abate Giovanni era circondato da D. Landulfo, priore claustrale, D. Bartolomeo, decano, D. Giovanni, cellerario di Montevergine, D. Pietro, sacrista, D. Riccardo, vesterario<sup>9</sup>, D. Bartolomeo, priore di S. Onofrio di Massa presso Petina, D. Martino di Aquaputida e da tutta la comunità monastica. Inoltre erano stati chiamati appositamente, per fare da testimoni qualificati, Tristaino di Bartolomeo, Riccardo di Notar Marrisio e suo fratello Mattia. Come giudici erano presenti: Canturberio, giudice del monastero, proveniente dalla città nuova di Benevento, Donadeo, giudice del casale di S. Maria del Preposito, Matteo e Pietro, giudici di Mercogliano, mentre stendeva l'atto Giovanni, pubblico notaio di Mercogliano.

Come si vede, si era compresa pienamente l'importanza di quanto si stava facendo, e perciò questa seconda nascita di quello che sarà detto un giorno Ospedaletto d'Alpinolo portava in un piano di più vaste proporzioni la felice iniziativa dell'abate Giovanni I, del gennaio 1178.

In questa solenne sessione del maggio 1233 vengono fissati i seguenti punti: in genere ogni vassallo, anche questa volta, per il suolo dove sono state costruite, o dove si dovranno costruire, le nuove case, si vede determinati gli obblighi particolari verso il monastero, oltre quelli che provenivano a ciascuno dalle vigne, orti e altri poderi, che avessero potuto ricevere dallo stesso monastero, e per i quali vi erano gli strumenti particolari di concessione ai quali si fa espresso rimando.

Ma, mentre nel 1178 vi fu una sola categoria di vassalli, quelle 27 casate di cui abbiamo già parlato, ora, invece, si stabiliscono varie distinzioni.

a) Prima di tutto vengono i discendenti di quelle antiche famiglie. Da quel lontano 1178 sono ormai passati 55 anni, e dei fondatori del casale delle Fontanelle non rimane in vita

---

<sup>6</sup> Sono religiosi verginiani ben noti dai nostri documenti di questo periodo. Per D. Giovanni da Eboli, cf. Regg. 1577, 1646, 1691, 1708, 1718, 1758, 1762, 1763, 1791, 1798, 1803, 1825, 1831, 1901, 1919, 1950; per D. Giovanni da Taurasi, cf. Regg. 1460, 1473, 1505, 1527, 1579, 1608, 1706; per D. Riccardo, cf. Regg. 1574, 1575, 1601, 1602, 1618, 1619, 1623, 1625, 1632, ecc.

<sup>7</sup> I cinque eletti «procuratores, actores seu sindici» erano: Giovanni Gramatico, Matteo de Stefano, Giovanni de Glorioso, Riccardo de Rainaldo e Guido de Daniele.

<sup>8</sup> Baiuli (anche «baglivi», «balivi») erano giudici inferiori, creati da Camerari, nelle città e terre per amministrare la giustizia in tutte le cause civili, eccetto le feudali, e in quelle criminali dove non si fosse dovuta applicare la pena capitale o la mutilazione di membra. Erano inoltre quegli ufficiali proposti per l'esazione delle pubbliche imposte, soprattutto in quel che si riferiva a imposte su trasporti (cf. A. SACCO, *La certosa di Padula*, Roma 1914-1930, vol. II, p. 71, n. 65). Quindi la parola baiulo spesso indicava quella persona che più tardi fu detta «governatore», e che in alcune città con nome greco-romano si disse stratigoto (cf. SCANDONE, *Storia di Avellino*, vol. II, par. II, p. 31, n. 1).

<sup>9</sup> Il vesterario o vesterario, a Montevergine, era dapprima colui che aveva come particolare incombenza quella di provvedere alle vesti dei monaci; in seguito crebbero le sue mansioni, e in molti casi divenne un vero e proprio procuratore del monastero nei contratti più vari. In ogni caso era sempre uno dei principali ufficiali del monastero.



più nessuno<sup>10</sup>; ora i loro discendenti, per una casalina<sup>11</sup> o are fabbricabile, corrispondente a quella che avevano nel vecchio casale, debbono corrispondere, come alle Fontanelle, due braccia di buona cera il giorno del Natale del Signore. Si tratta di 53 vassalli, di cui si determina accuratamente da chi derivano la rispettiva eredità<sup>12</sup>. Costoro poi per le altre casaline che tengono nello stesso casale di S. Maria del Preposito debbono corrispondere quattro denari per ogni casalina, allo stesso modo come vi sono obbligati tutti gli altri vassalli.

b) Quanto agli altri che tenevano casaline alle Fontanelle e per le quali dovevano corrispondere tari salernitani, continueranno a corrispondere lo stesso numero di tari per le casaline ricevute in cambio nel casale di S. Maria del Preposito. In questa categoria cadono altri 9 vassalli<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> Di 24 di quei 27 vassalli si parla espressamente dei loro eredi, degli altri tre (Urso di Serino, Guerrasio Gallardo e Guerrasio del fu Enrico, di Capriglia) non si fa espressa menzione. Supponiamo che siano morti senza eredi legittimi, e perciò i loro beni sarebbero devoluti in potere del monastero, perché non è verosimile che avessero lasciato il casale, dati i formali impegni che tenevano legati i vassalli al casale, secondo lo strumento del gennaio 1178.

<sup>11</sup> Eccone i nomi in italiano con qualche breve semplificazione: 1. Ruggiero di Monteforte, 2. Giovanni di Barbato e 3. Giovanni di Guarino, eredi di Riccardo di Monteforte; 4. il giudice Donadeo, figlio di Pietro Cito, napoletano, il quale, oltre alla sua casalina, ne tiene un'altra per parte di sua madre, figlia di Ruggiero dell'iacono Giovanni; 5. Bonsignore e 6. Bassallo, eredi di Pietro Arbalisterio; 7. Daniele e 8. Giacomo, suo cognato, eredi di Apostolio; 9. Gualtiero, 10. Marino di Simone e 11. Guido Daniele, eredi di Adiutore; 12. Guglielmo di Cicala, erede di Stefano del fu Giovanni; 13. Giovanni Biagio e 14. Bartolomeo, eredi di Glorioso di Tancredo; 15. Guglielmo de Rachisio e 16. Giovanni d'Acerno, eredi di Giovanni de Rachisio; 17. Giovanni de Manni e 18. Giacomo de Manni, eredi di Benedetto de Iasio (detto pure Iaccisio); 19. Giovanni Formentino, 20. Pietro de Onorata, 21. Giovanni de Frundicia, 22. Roberto Postia, eredi di Formentino; 23. Nicola, figlio di Giovanni di Marigliano, e 24. Romaldo, eredi di Riccardo de Rachisio; 25. Giovanni Gramatico, 26. Barbato, eredi di Giovanni Gramatico; 27. Giovanni, figlio di Raone Basso, erede di Basso; 28. Guglielmo di Ascoli, eredi di Giovanni di Serino; 29. Guglielmo Leborano, erede di Giovanni di Durante; 30. Benedetto Cardillo e 31. Giovanni de Alferio, eredi di Pietro, figlio di Riccardo di Monteforte; 32. Tommaso e 33. Benedetto, eredi di Benedetto Cardillo; 34. Salerno di Deoteguarde, erede di Pantaleone; 35. Guglielmo Formentino, 36. Riccardo, 37. Simeone, 38. Spenendeo, 39. Pietro do Orinpia, eredi di Giovanni di Tufo; 40. Romea, erede di Boemondo; 41. Pietro di Serino, 42. Riccardo, 43. Matteo, 44. Giovanni, 45. Muriano, 46. Giovanni di Cicala, 47. Giovanni de Rachisio, 48. Giovanni di Pietro de Stefano, eredi di Riccardo de Stefano; 49. Roberto, 50. Giovanni Calabrese, eredi di Giovanni Calabrese; 51. Salerno di Daniele, 52. Giovanni di Maraldo, eredi di Bartolomeo di Maraldo. Finalmente 53. Martino di Sant'Agata.

<sup>12</sup> Casalina e Casalino, in una prima accezione significano casa non terminata o mezzo diruta, in cattivo stato, non abitabile. Il SACCO (*op. cit.*, I, p. 131, n. 86) scrive: «E' viva ancora nel dialetto la parola casolino nel senso di abituro, casa incompiuta ovvero diruta, e anche di piccolo orto cinto da muro per lo più contiguo ad abitazione». Di qui proviene una seconda accezione della parola, per luogo dove furono edificate case o dove possono esservi edificate (cf. Du CANGE C., *Glossarium*, s.v.).

<sup>13</sup> Continuando il numero d'ordine dei vassalli abbiamo: 54. Sebastiano, erede di Bartolomeo Corvisiero per una prima casalina corrisponderà un tarì e quattro denari, per le altre un tarì per ciascuna casa; 55. Marino e 56. Giovanni, i quali corrisponderanno 1 tarì per ciascuna casa che tengono; 57. Giovanni de Alegardo e i suoi fratelli 58. Bartolomeo e 59. Nicola, i quali per una loro casa debbono corrispondere 1 tarì e 3 denari, e per le altre due case 8 denari; 60. Roberto di Goffredo corrisponderà 12 tarì; 61. Riccardo di Rainaldo e 62. Ruggiero, suo fratello, per una casa corrisponderanno 8 tarì e mezzo, e per un'altra casa 4 denari.

c) Finalmente una terza categoria di altri 22 vassalli<sup>14</sup>, che pure abitavano nel casale delle Fontanelle e hanno ricevuto casaline per fabbricarvi case in Santa Maria del Preposito, ognuno per ciascuna casalina e casa corrisponderà a Natale 4 denari. Dopo tutto questo, da una parte l'abate di Montevergine si impegna, a nome dell'Abbazia, alla conservazione del nuovo casale di S. Maria del Preposito, come pure a non togliere a quei vassalli e ai loro legittimi eredi i beni concessi; d'altra parte, i rappresentanti del casale promettono di non abbandonare quel casale di S. Maria del Preposito, ma che l'abiteranno in perpetuo sotto il dominio del monastero; che né per se stessi né per mezzo di altri macchineranno per far perdere al monastero il casale o per sottrarsi al dominio dell'abbazia, né sottrarranno al dominio del monastero le possessioni ricevute né le faranno ridurre in cattivo stato né tanto meno le trasferiranno in mano di persone estranee, sotto qualunque titolo, senza mandato e consenso del monastero.

Quanto ai servizi personali settimanali o mensili, si fa senza altro rimando allo strumento del febbraio 1223, che abbiamo già considerato più sopra.

In caso di inadempienza dei patti, il monastero si obbliga alla pena di 50 once d'oro, equivalenti a 200 augustali, mentre i rappresentanti del casale si obbligano alla pena di 25 once d'oro, equivalenti a cento augustali.

Importante è ancora una clausola finale: per tutte le questioni civili che potessero sorgere, i vassalli si obbligano a trattarle nella curia del monastero e davanti a quel giudice che il monastero, dietro suggerimento del baiulo dell'abbazia, avrà designato per quelle vertenze.

In questo modo il casale di S. Maria del Preposito riceveva la più potente spinta per una vita di serenità e di prosperità, sotto gli occhi vigili dell'abate di Montevergine e usufruendo di quei privilegi di cui i regnanti erano così larghi verso l'abbazia e i suoi vassalli.

Costoro dal 1178 al 1233 - quindi in 55 anni - erano saliti da 27 al rispettabile numero di 84, e molti di loro con propria famiglia. Queste famiglie o fuochi - come allora si diceva - al momento del catalogo di Carlo I d'Angiò, nel celebre processo di reintegrazione dei beni, erano circa 60 e rendevano al monastero in media 50 once d'oro<sup>15</sup> all'anno. Nella metà del '600, questi fuochi erano saliti a quasi 200, come ci riferisce il De Masellis, che doveva conoscere bene lo stato anagrafico del paese, essendo nativo del luogo<sup>16</sup>.

## 5. I cambiamenti di nome.

Prima di procedere oltre in queste brevi notizie su Ospedaletto, si presenta, ovvia per tutti, una constatazione: in seguito, il paese si chiamò Ospedaletto e, dall'unità d'Italia in poi, gli si volle aggiungere la peregrina determinazione «d'Alpinolo». Ma il passaggio dall'espressione «Santa Maria del Preposito» al nome di Ospedaletto trovò altri due

---

<sup>14</sup> Eccone i nomi: 63 Pietro de Marino, 64. Marco di Bartolomeo di Cicala, 65. Nicola di Acerno, 66. Giovanni di Marino, 67. Nicola di Rocca, 68. Pietro di Benevento, 69. Bonaventura, 70. Aquila, 71. Giovanni di Montella, 72. Riccardo di Lauro, 73. Martino di Lauro, 74. Nicola Pepe, 75. Pietro di donna Roma, 76. Ruggiero di Montemarano, 77. Giovanni di Gaderisio, 78. Gaderisio, 79. Pabia, 80. Pietro Pellipario, 81. Milone, 82. Guglielmo Trocta di Montella, 83. il maestro Daniele, 84. Mabilia, figlia del fu Nicola Manni.

<sup>15</sup> La percentuale era molto alta, se si tien conto, per es. che per Mercogliano, che allora contava circa 500 fuochi, si aveva un reddito annuale di 200 once. La ragione va ricercata nella condizione diversa in cui si trovavano gli abitanti di Mercogliano da quelli del casale di Montevergine. In questo, quasi tutti tenevano beni dello stesso monastero, il che non si poteva dire, delle famiglie di Mercogliano, pur avendo qui, assolutamente parlando, beni più vistosi che nel casale.

<sup>16</sup> DE MASELLIS, *op. cit.*, p. 349.

anelli intermedi, le designazioni di «Casale di Montevergine» e di «Ospedale di Montevergine».

Il nome di Casale di S. Maria del Preposito durò ben poco, e solo sporadicamente noi troviamo questa designazione<sup>17</sup>, perché già nel settembre 1231 comincia a comparire l'espressione di Casale di Montevergine<sup>18</sup>, che per due secoli s'imporrà decisamente sull'altra. Durerà sino agli inizi del '400.

Allora l'antico casale delle Fontanelle assunse la designazione di Casale vecchio<sup>19</sup>.

Intanto contemporaneamente si andò facendo strada, per esprimere lo stesso casale, un'altra espressione, quella di Ospedale di Montevergine. Essa, come è ovvio, dapprima rimase limitata a quell'opera caritativa creata dall'abbazia ai piedi della montagna per venire incontro alle necessità dei pellegrini che si recavano al Santuario; poi si estese a tutto il casale che vi si andò sviluppando intorno.

L'esistenza di quest'Ospedale<sup>20</sup>, in questo luogo, secondo i vecchi storici rimonterebbe al tempo di S. Guglielmo<sup>21</sup>; per lo meno non dovette essere molto posteriore, se ne troviamo espressa menzione nell'agosto del 1164<sup>22</sup>, e perciò la sua erezione può agevolmente essere retrodatata ai primi decenni della fondazione di Montevergine. E' quell'Ospedale di S. Tommaso, del quale abbiamo trovato accenni nei documenti ufficiali dei sommi pontefici e dei re di Sicilia.

Il passaggio dall'espressione «Ospedale di Montevergine» a quella di «Casale di Ospedaletto» fu facile, ma ci viene documentata, a quanto ci è dato sapere, solo dall'ottobre 1463 in poi<sup>23</sup>.

Nello stesso secolo XV comincia a scomparire la parola «casale», per rimanere solo la voce Ospedaletto ad esprimere il paese.

3 - (continua)

---

<sup>17</sup> Cf. *Regesto, op. cit.*, vol. VII, s.v.

<sup>18</sup> Reg. 1700. Per l'elenco in cui compare nelle pergamene di Montevergine questa espressione di Casale di Montevergine, cf. *Regesto, op. cit.*, vol. VII, S.V.

<sup>19</sup> Cf. Regg. 2121, 2164, 2207, 2298, 2308, 3495.

<sup>20</sup> Noi pensiamo che la parola «ospedale» qui vada presa piuttosto nel senso di «ospizio», anziché in quello di infermeria e simili. Per gli infermi, infatti, soprattutto se monaci, Montevergine aveva un apposito edificio presso Mercogliano, nel luogo Orrita o Urrita, nome che poi si trasformò in quello oggi in uso di Loreto.

<sup>21</sup> «L'etimologia di detta Terra viene originata da un certo Ospedale del nostro sacro Monastero, detto l'Ospedale di S. Tomasi, il quale stava nella radice del Monte, nel luogo, dove adesso sta situata detta Terra, e questo Ospedale fu antico nel tempo del nostro S. Padre Guglielmo» (DE MASELLIS, *op. cit.*, p. 351), ZIGARELLI, *Viaggio*, p. 451.

<sup>22</sup> Reg. 444.

<sup>23</sup> Reg. 4337. Per un elenco dei luoghi in cui si trova tale espressione nelle pergamene di Montevergine, cf. *Regesto, op. cit.*, vol. V, p. 590.

## **IL NATURALISTA NICOLO' COVELLI (1790-1829) DA CAIAZZO**

ANDREA RUSSO

Fra gli scienziati nostrani, oggi dimenticati, per il suo eclettismo, merita un posto ben distinto Nicola o Niccola COVELLI, definito, ai suoi tempi, «uno dei più eminenti uomini della nostra epoca, chimico insigne». Nato a Caiazzo, in Terra di Lavoro, il 20 gennaio 1790, da Giuseppe ed Angela Sanillo, apprese sul posto le prime nozioni letterarie ed una sana educazione, avendo a maestri Giovan Battista De Falco ed il Can. Michele Bianchi, dotto in lingua e letteratura italiana, dell'Università di Napoli. Nel 1808, secondo le usanze, venne inviato a Napoli, perché iniziasse gli studi di Medicina e seguisse l'orme del medico, suo concittadino, prof. Nicola Giannelli.

Animo aperto al sapere e di larga intuizione, prese a coltivare i rami della Scienza medica, la Storia Naturale e, di preferenza, la Botanica e la Chimica. L'aver avuto a maestro il cav. Michele Tenore (1780-1861), fondatore dell'Orto Botanico di Napoli, uno dei più preparati ricercatori dell'epoca, gli servì da stimolo e di emulazione nel dedicarsi alle scienze naturali.

Suo maestro fu poi il cav. Luigi Sementini, altro benemerito di Terra di Lavoro, che, valutandone l'acume di intelletto, lo prescelse con altri studenti nel 1812, lo segnalò al Governo ed, in seguito, venne inviato a Parigi, per seguire il perfezionamento in Chimica e Botanica. Egli non tradì la stima: giunto a Parigi, nel gennaio 1813, si diede a frequentare con assiduità, ma soprattutto con acuto spirito d'iniziativa e d'osservazione, le lezioni che tenevano i professori Thouin, Persoon, de Lamarck, Vanquelin, Thenard ed altri, acquistando nozioni ed approfondendo conoscenze specie nel campo della Chimica e della Mineralogia.

Al ritorno da Parigi, nell'ottobre 1815, ebbe l'incarico di Professore di Chimica e Botanica nella Reale Scuola di Veterinaria, dimostrando subito zelo e lodevole metodica d'insegnamento, con generale profitto degli allievi. Il richiamo ai prediletti studi lo portò ad intraprendere, anche in ciò seguendo gli ammaestramenti del Tenore, una serie di «peregrinazioni» (così venivano chiamati allora i viaggi d'interesse scientifico) con particolare riguardo alla botanica ed alla chimica, seguite opportuni esami ed esperimenti.

Fu coadiutore del celebre prof. L. Chiaverini, in un'inchiesta governativa, sulla cultura del riso nella provincia di Teramo e, su loro indicazione e suggerimento, le riserie vennero soppresse, essendosi riscontrati gravi inconvenienti dovuti al clima ed alla natura del suolo.

Le molteplici attività di ricercatore e di docente non gli impedirono di pubblicare nel 1818 la prima versione italiana del Trattato di Fisica elementare del francese Biot, che egli corredò anche di larghe ed interessanti annotazioni e di alcune aggiunte pregevoli e pratiche, fra cui un brillante «Saggio di Chimica elementare». Nello stesso anno collaborò al «Giornale Enciclopedico» con un «Progetto di un piano di Chimica, applicato alle arti», molto stimato da studiosi italiani e stranieri.

I suoi interessi con la Mineralogia, lo misero a contatto con uno dei più abili cultori del momento, il cav. T. Monticelli, il quale, avendolo in gran stima, giudicando le sue ricerche molto nuove ed utili, nel 1821 l'associò ai suoi lavori, che avevano per scopo una approfondita conoscenza della storia del Vesuvio, nei suoi più svariati aspetti. E' certo questo il periodo più fecondo, se non il più faticoso dell'attività del Covelli, che, messe da parte altre sue ricerche, si dedicò a sistematici studi di chimica analitica, il cui

contributo (per le sue acquisite conoscenze e cognizioni di fisica, di chimica, di geologia e mineralogia), fu determinante nell'ordinare e su basi prettamente scientifiche, le numerose raccolte di materiale che costituivano il ricco Museo di prodotti vesuviani, accumulati, in anni, con paziente amore dal Monticelli.

Questa sua predilezione e diligente opera trova il riflesso nella «Storia dei fenomeni del Vesuvio avvenuti negli anni 1821, 1822 e 1823» con larga messe di osservazioni e una serie di esperimenti. Tale opera sui fossili vesuviani venne subito tradotta in tedesco dai dott. Noggerath e Paulus, nel 1824, così pure il suo «Prodromo alla Mineralogia Vesuviana». Ebbe lode e rinomanza per la serietà e precisione, ma di più, perché egli dimostrò di essere al corrente e dei nuovi metodi d'analisi, che eseguiva con rara perizia, e delle teorie atomiche, che già, all'estero, venivano divulgate e con crescente successo.

Questa vasta e prolifica attività gli fece acquistare gran stima presso gli studiosi, i quali lo segnarono e vollero averlo quale socio in numerosi organismi culturali, fra cui la Reale Accademia di Scienze, il Reale Istituto d'Incoraggiamento, la Accademia Pontaniana, l'Accademia Cosentina, l'Accademia Gioenia, l'Accademia di Ascoli e quella Latronica di Scienze, lettere ed arti di Livorno, la Società di Storia Naturale di Hana, la Società economica di Teramo e quella di Cagliari, ecc.

Degne di rilievo, di particolare interesse ed attenzione sono la lunga serie di comunicazioni lette alla Reale Accademia di Scienze, delle quali buona parte venne tradotta in francese ed in tedesco; riguardano, per lo più, studi ed esami di materiali provenienti dalle continue escursioni fatte al Vesuvio, fra cui una «Su la Bendantina, nuova specie minerale del Vesuvio»<sup>1</sup> e rapporti su alcuni fenomeni vulcanici seguiti molto da vicino e continuamente.

Non mancò d'interessarsi all'Idrologia e numerosi sono le relazioni che riguardano l'isola di Ischia, sia per ciò che riguarda la natura dei fenomeni sismici che le analisi delle acque minerali dal lato organolettico e chimico: anzi, questi studi erano di preludio ad un'opera di largo respiro sulla topografia medica dell'isola, rimasta incompiuta.

Scoprì, in un'escursione fatta negli Abruzzi, alla ricerca di carbon fossile, fra l'altro, il solfato di stronziana, in forma cristallizzata ed omogenea, mentre nel 1827, col farmacista, suo concittadino ed alunno, Giuseppe de Vita analizzò l'acqua di Telese e successivamente, in Guardia Sanframondi, rinvenne un esteso banco di torba e visitò, con l'amico doti. Pilla, gli estinti vulcani di Roccamonfina.

Dimostrò la presenza dello jodio nell'acqua ferrata e col prof. Lancellotti di Napoli analizzò l'acqua detta «nuova di S. Lucia» e pubblicò un «Rapporto dei primi lavori analitici sull'Acqua Ventina di Penne, eseguiti sul posto»<sup>2</sup>.

Analizzò anche reperti che si rinvenivano nei sistematici scavi di Pompei, fra cui una sostanza di costituzione simile al sapone e su alcune olive rinvenute scrisse un brillante articolo riportato nel «Giornale delle Due Sicilie». Fecondo scrittore lasciò numerosi manoscritti di opere non terminate, ma già nell'abbozzo degne della massima considerazione, come «La Descrizione della Campania e la sua carta geologica», portata a termine dal prof. Arcangelo Scacchi della Cattedra di Geognosia della R. Università di Napoli. Quasi tutte le sue opere trovansi e possono consultarsi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Ebbe l'alto riconoscimento d'essere designato quale Professore di Chimica nella Direzione dei ponti e delle strade ed in questo incarico, poté tenere, purtroppo, solo

---

<sup>1</sup> Così chiamata in omaggio allo studioso francese Benda, che ricambiò la cortesia, denominando, in suo onore «Covellite o Covellina», una nuova specie di sale di rame, rinvenuto nella lava del Vesuvio.

<sup>2</sup> Su quest'acqua esiste una dotta monografia del dott. Vincenzo Gentili.

quattro lezioni: moriva, infatti, nel pieno degli anni e dell'attività, il 15 dicembre 1829, fra il generale compianto di amici, ammiratori e studiosi ed ancor oggi vivo è il ricordo e l'interesse ai suoi studi, specie fra gli studiosi stranieri.

## FOLKLORE A BASELICE (1)

FIORANGELO MORRONE

Oltre venti anni or sono, preso dal desiderio di conoscere più a fondo la storia del mio paese sotto tutti i suoi aspetti, raccolsi dalla viva voce dei miei concittadini usi, costumi, tradizioni e credenze varie.

Era il tempo in cui non ancora a Baselice era arrivata la «civiltà». Vi si continuava a condurre una vita patriarcale: semplicità di costumi, frugalità estrema distinguevano il paese che appariva come un'isola di immobile e immutabile serenità nel bel mezzo di altri centri già sviluppati e al passo con il progresso. A Baselice le dimore erano ancora vecchie tane (spesso scavate nel tufo, come ai tempi dell'inchiesta murattiana del 1811) per la povera gente, antichi edifici cadenti e sgretolati per le famiglie meno disagiate; qui ancora uomini e donne, giovani e vecchi si curvavano per lunghissime giornate su una terra aspra in un lavoro durissimo e si segnavano devotamente a ogni squillare di campana; qui l'unica vettura era ancora il muletto, se non l'asinello, mentre il clackson di una macchina faceva sobbalzare e accorrere sull'uscio le donnette curiose. Qui si parlava ancora di streghe e di fate (il «toppo delle fate»!) come di esseri veri, esistiti ed esistenti. La vita era dura allora per la nostra gente: si lavorava sodo, ci si alimentava male, si viveva nei disagi, si valicavano a piedi i monti e si attraversavano a guado i fiumi.

Ma era proprio quel genere di vita arcaica a legarci in uno stretto vincolo col passato; non c'era soluzione di continuità nel ritmo di vita delle famiglie e della popolazione tutta. Il passato riviveva nel presente, i padri erano sempre vivi nell'opera dei figli. La mancanza di evoluzione, accanto allo svantaggio della povertà e del disagio, ci donava l'incanto di una miracolosa conservazione di costumi, usi, modi di dire e, perché no, di superstizioni, credenze vecchie di secoli, se non addirittura di millenni. Un gesto, un termine, una credenza avevano assunto, quasi consacrati dal tempo, un valore più che tradizionale, sacro. Le azioni più comuni della vita quotidiana e del lavoro abituale si ripetevano uguali e immutabili come cerimonie religiose. Qualche ricordo? Le ulive si frangevano in casa, calcandole coi piedi, mentre tutti i familiari gustavano quasi ritualmente del nuovo prodotto spalmandone fette di pane abbrustolito (le «cavedédde»); il grano era trebbiato con mezzi ancora rudimentali: due buoi, o muli, trascinavano per l'aia una rossa pietra che stritolava le spighe, quindi, tolta la paglia con pale e forconi, si lanciava in aria il grano, perché il vento portasse via le pagliuzze (in cui felici si tuffavano i bambini ...), infine col crivello avveniva l'ultima operazione di pulitura. Egualmente le pannocchie di granturco venivano scartocciate sulle aie (e spesso di notte si udiva un coro venire da qualche campagna: erano contadini e contadinelle che al chiaro di luna procedevano nel loro lavoro), di poi le spighe erano battute col carreggiato oppure sgranate a mano. Il pane era impastato («ammassato») in casa in quasi tutte le famiglie, quindi portato al forno pubblico per la cottura (e al fornaio si pagava quale scotto una «pizza» così come si costumava nel lontano 1654, oppure il quantitativo di pasta corrispondente).

Ora tante cose sono cambiate; e anche se il vino si ottiene ancora pigiando l'uva con i piedi, e se i fagioli e i ceci, dopo essere stati esposti al sole, vengono liberati dai gusci a colpi di bastone, comunque è arrivato il «progresso»; oggi, mentre lo sfrecciare delle automobili rende pericoloso il cammino ai vecchietti per le strette vie del paese e il viavai dei giovani e delle ragazze ben vestite rallegra l'atmosfera già festosa dei pomeriggi domenicali, mentre d'estate dalle aie giunge il rumore delle trebbie o delle macchine che sgranano le pannocchie e nell'autunno i frantoi rumorosamente frangono

le ulive, un senso infinito di nostalgia ci invade (a torto lo riconosciamo) il cuore per quel che era e non è più. Civiltà e progresso hanno portato tanto benessere ed è nato un paese nuovo: quel che c'era, vecchio di secoli o di millenni con tradizioni, costumi, superstizioni, è morto.

Ora queste pagine, che di proposito non ho voluto modificare, da un lato vogliono rappresentare un tuffo nel passato, riportarci alla fanciullezza povera ma felice, allorché si aspettava per un intero anno la festa dell'8 settembre per poter indossare un abito nuovo e un paio di scarpe nuove, per vedere qualche giostra (il «giracavallo»), per acquistare (magari!) un sorbetto da un soldo o un pezzetto di «copeta»; dall'altra intendono rievocare anche usi e consuetudini, pregiudizi e superstizioni, allo scopo di difendere dall'oblio del tempo un certo patrimonio folkloristico che ha secoli di vita. Ripeto, secoli di vita: difatti varie di queste tradizioni e di queste usanze, tramandate di generazione in generazione, affondano le loro radici nei millenni, come cercherò spesso di far notare. E questo appunto spiega come mai giuochi, costumi, credenze, rimedi empirici siano talvolta comuni a regioni diverse: rappresentano comune retaggio trasmessoci attraverso i secoli dai nostri lontani, o lontanissimi, progenitori<sup>1</sup>.

Di alcuni di questi usi e di queste credenze baselicesi ha già parlato A. Jamalio nel suo volume «La Regina del Sannio» pubblicato a Napoli nel 1918; di volta in volta ne farò menzione, mettendo magari in risalto la diversità delle varie tradizioni.

## **Nascita, adolescenza.**

Appena nasce un bambino, gli si mette al polso un filo di coralli neri e alla spalla un piccolo corno oppure un gingillo a forma di scarpa o un campanello, ad evitare che venga «ammalocchiato»<sup>2</sup>. Se si vuol rivolgere un complimento ad un bimbo, bisogna aggiungere: «Lu benedic'» (che il Signore lo benedica!). A volte si costuma per voto o per devozione vestire i bambini da fratini.

I giochi e i giocattoli dei fanciulli baselicesi sono pressappoco quelli comuni un po' a tutti i ragazzi che da che mondo è mondo; ci si diverte a camminare con i trampoli (le «grollae» dei Romani), a spingere il cerchio con un bastoncino ricurvo detto

---

<sup>1</sup> Per una visione completa sull'argomento in questione si veda il sempre utile libro di G. PITRE', *Bibliografia delle tradizioni popolari di Italia*, Torino, 1894.

<sup>2</sup> E' stato uso comune a tutti i popoli fin dall'antichità prevenire i sortilegi con amuleti. Di amuleti, detti «φυλακτήρια» oppure «προβασκάνια» (Plut. M. 377, 378, 681) venivano adornati i bambini greci. Nella tragedia di Euripide intitolata *Ione*, il poeta immagina che Creusa, nell'espore il figlioletto Ione, ponga nella cesta unitamente ad altri oggetti due serpentelli di oro: era questo l'amuleto con cui gli Ateniesi ornavano comunemente i neonati (Euripide, *Ione*, vv. 25-26; v. 1427), Avevano inoltre i Greci l'abitudine di appendere al collo dei bambini dei piccoli sonagli detti «πλαταγαί».

Di sonagli, chiamati «crepundia» o meglio «crepitacula» erano soliti anche i Romani adornare i loro bambini. Ma soprattutto costumavano questi ultimi appendere al collo dei fanciulli una «bulla», cioè una specie di medaglione di cuoio (bulla scorteia) e d'oro (bulla aurea) con degli amuleti contro il malocchio. V'erano pure altri oggettini che fungevano contemporaneamente da giocattoli, da segni di riconoscimento allorché i bambini venivano esposti o, insieme con la «bulla», da portafortuna. Eccone alcuni di cui fa menzione Plauto nel *Rudens* (IV, 4) e nell'*Epidicus* (v. 640): ensiculus (pugnaletto), securicula ancipes (piccola scure a doppio taglio; anche negli «Ἐξηιτοσέποντες» di Menandro, al v. 210, tra gli oggettini esposti insieme col bambino appare una scure), sicilicula (falcetta), maniculae conexae (manine intrecciate), sucula (porcelletta), lunula (mezzalunetta). Si veda pure Plinio, *Nat. hist.* XXXVII, 3, 12, 51: «(Sucinosa) infantibus adalligare amuleti ratione prodest»; idem, *Nat. hist.*, XXX, 15, 47, 138; «Scarabaeorum cornua grandia denticulata adalligata iis amuleti naturam obtinent».



«runcinetto» (così come i fanciulli romani spingevano il loro «orbis» con la «clavis adunca»), a cavalcare una canna lunga<sup>3</sup>, a giocare a «capo e croce» («capita et navia», dicevano i Romani), all'altalena<sup>4</sup>, a nascondino («mucc' e muciaréd'»)<sup>5</sup>, ai quattro cantoni, alla campana (un divertimento molto comune: si spinge, saltellando su un sol piede, una piastrella nei vari scompartimenti di una figura disegnata sul terreno), a ripigliino (un gioco pur esso molto diffuso; eccone la descrizione che ne dà il Palazzi: si fa avvolgendo un filo intorno ad alcune dita aperte delle due mani in modo da formare con esso una figura geometrica; il filo poi passa dall'uno all'altro giocatore formando figure sempre diverse).

Alcuni giochi però meritano una descrizione particolareggiata.

*Quanta corn' tè' la crapa?* Un ragazzo sta curvo, con il volto nascosto fra le mani di un compagno seduto, mentre un altro gli siede a cavalcioni sul dorso; quest'ultimo, indicando con le dita di una mano un numero, chiede: «Quanta corn' tè' la crapa?». Se il fanciullo che sta sotto dà la risposta esatta, esce di pena e scambia con l'altro il posto; se sbaglia, l'altro riprende: «E si (e qui indica il numero vero) aviss' ditt', lu cavall' fuss' scritt', lu cavall' d' lu papa, quanta corn' tè' la crapa?». E si continua così finché il fanciullo che sta sotto non indovina il numero indicato dal cavaliere<sup>6</sup>.

*Quatt' e quatta otto.* I giocatori si dividono in due squadre. Quelli che perdono al tocco si dispongono in fila curvati l'uno sull'altro; quelli favoriti debbono saltare sulle spalle e sui dorsi degli avversari e mantenersi ben saldi in arcione, finché l'ultimo di loro dopo il salto non abbia esclamato: «Quatt'e quatta otto e scarica la botta»; durante tutte le fasi del gioco nessuno dei fanciulli che saltano può toccare terra col piede o con altra parte del corpo prima dell'esclamazione finale, pena l'inversione delle parti nel gioco<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> «Equitare in harundine longa» dice Orazio, *Sat.* II, 3, v. 248. E' un gioco che praticava anche Agesilao, secondo quanto narra Plutarco nella vita del medesimo, al cap. 25: «Agesilao, tra l'altro, amava straordinariamente i suoi figli. Raccontano in proposito di un giuoco, che faceva, quando erano piccoli: si metteva a cavalcioni di una canna, come se fosse un cavallo, e tutti insieme si divertivano a girare per la casa. Un giorno lo trovò in tale posizione un amico; il re lo pregò di non farne parola a nessuno, finché avesse avuto anche lui dei bambini» (trad. di Carena).

<sup>4</sup> L'altalena era detta «oscillatio» presso i Romani; presso i Greci invece «αἰώρα» se sospesa alle funi, «πέταυρον» se posta in bilico sopra un'asse.

<sup>5</sup> In una pittura di Ercolano un Amorino si copre gli occhi con le mani, mentre altri due si accingono a nascondersi (Pitture di Ercolano, I, tav. XXXIII, pag. 175). Avverto il lettore che quando, come in questo caso, si trascrivono parole e locuzioni dialettali, il segno ' indica che nella pronunzia la lettera mancante equivarrebbe ad una «e» muta francese.

<sup>6</sup> Questo gioco, praticato da antichissimo tempo pure a Napoli, fu già descritto da F. Galiani nel trattato «Del dialetto napoletano» (si veda l'edizione curata da F. Nicolini, Napoli 1923, p. 154). La cantilena baselicese differisce un po' da quella trascritta da Galiani. Comunque il gioco con ogni verosimiglianza è la continuazione di uno analogo in uso già presso i Romani, come si può desumere dall'episodio narrato da Petronio nel cap. 64 del *Satiricon*: il fanciullo Creso, postosi a cavalcioni sulle spalle di Trimalchione, gli percuote le scapole chiedendo: «bucca, bocca, quot sunt hic?» (v. MAIURI, *La cena di Trimalchione*, Napoli 1945, p. 201).

<sup>7</sup> Altrove il gioco è chiamato «a scarreca varrile» (cfr. *Folklore nel Sannio*, a cura di Romano, Intorcia, Politi, Edizioni Secolo Nuovo, 1858, p. 78). A Baselize però il nome «scaricavarrile» indica il gioco che si fa da due fanciulli i quali, dopo essersi posti schiena a schiena e aver intrecciato scambievolmente le braccia, si sollevano a vicenda, restando ora l'uno ora l'altro sul dorso incurvato del compagno.

*Tata m'lo*. Una fanciulla si pone in ginocchio; altre le pongono le mani sul capo, un'ultima gira intorno e intona una cantilena, cominciando: «Tata m'lo»; «gnò, gnò», risponde la compagna inginocchiata; allora l'altra riprende: «Son venuta in questa terra a trovare mio fratello e si uno se vò' 'nzurà, quala donna s'adda piglià?» e quindi, su indicazione della fanciulla inginocchiata, prende una compagna e da lei seguita ricomincia il canto, finché non abbia preso tutte le fanciulle, ad eccezione naturalmente di quella rimasta inginocchiata al centro.

*Guerra francese*. I giocatori divisi in due squadre si dispongono gli uni di fronte agli altri; quindi muovono dalle rispettive basi cercando di afferrare gli avversari usciti prima ed evitando di farsi prendere da quelli che escono successivamente; i fanciulli toccati diventano prigionieri e si dispongono presso il campo avversario tenendosi per mano; possono essere liberati dai compagni della propria squadra. Chi penetra per primo nel campo opposto senza essere preso vince.

*Voca*. Si pongono dei bottoni o delle monete su un pezzo di mattone (detto «lu 'mmest») messo ritto di taglio sul terreno; quindi i giocatori a turno cercano da lontano con un altro pezzo di mattone più grande e possibilmente liscio (la «voca») di far cadere quello ritto; i bottoni o le monete che cadendo capitano sotto la «voca» o a una distanza stabilita diventano di proprietà del tiratore; naturalmente i primi a lanciare sono avvantaggiati.

*Tocca, tocca ...* Il ragazzo che sta sotto ordina di toccare un oggetto di cui fa il nome e cerca di afferrare un compagno prima che questi, obbedendo al comando dato, tocchi (dove il nome) con la mano l'oggetto richiesto.

*Minn-minn' a fujje*. Il giocatore che sta sotto deve cercare di acchiappare uno dei compagni; non appena vi riesce, lui si libera e il ragazzo preso incomincia il suo turno nel rincorrere.

*Minn-minn' a strud'*. Il primo ragazzo deve afferrarne un secondo, poi ambedue si lanciano all'inseguimento degli altri; tutti quelli presi debbono contribuire alla cattura dei rimanenti; l'ultimo non toccato ricomincia il gioco.

*Mazza e piùzo*. Si gioca in due; il primo con un bastoncino cerca con tre colpi di far andare il più lontano possibile un legnetto appuntito alle due estremità; quindi l'altro, dopo tre salti, deve tentare di colpire col «piùzo» il bastoncino che il primo ha disposto in senso orizzontale nel luogo dal quale ha fatto partire il primo colpo.

*Mazze lunghe*. Occorrono quattro giocatori divisi in coppie. i due favoriti dalla sorte si forniscono ciascuno di una mazza e si dispongono a due vertici prestabiliti del rettangolo di gioco, in linea diagonale; gli altri due si pongono ai rimanenti vertici, egualmente n diagonale. I primi hanno alla loro destra disegnato un cerchio piuttosto grande; loro compito è di respingere con le mazze il «piùzo» lanciato dagli avversari onde evitare che questo finisca nel cerchio. Qualora non riescano ad impedire ciò, i due che stanno sotto si appartano perché uno di loro possa nascondere sotto gli abiti il legnetto, quindi si ripresentano ai compagni.

Se costoro non indovinano chi degli avversari ha il «piùzo» nascosto, perdono il comando del gioco, mentre subentrano gli altri esclamando: «Cu licenzia di li fosse, lassate 'sti mazze».

1 - (continua)

## SULLA RIVOLTA DEL 1585 A NAPOLI

ARISTIDE RICCI

La primavera del 1585 fu tra i periodi più difficili per la città di Napoli sotto il dominio spagnolo: il grano cominciava a scarseggiare e le riserve della provincia erano pressoché esaurite. Si avvicinava lo spettro della carestia e della fame che avrebbe coinvolto e stritolato gli strati più umili della popolazione.

In materia di approvvigionamenti granari la situazione napoletana non era stata mai florida e già nello stesso sec. XVI più volte la carestia aveva mietuto vittime e sollevato feroci malumori nel popolo.

Nell'arco di cent'anni la popolazione della Capitale del Vicereame era passata da 120.000 abitanti ai 200 mila del 1585, mentre il flusso granario verso la città era rimasto pressoché uguale nella sua intensità risultando cronicamente insufficiente agli accresciuti bisogni della popolazione. Pedro Giron duca d'Ossuna, viceré di Napoli dal 1583, aveva emanato una serie di provvedimenti atti a stabilire un equilibrio fra offerta di grano ed esigenze della popolazione. Provvedimenti che, se trovavano la loro ragione in necessità economiche, non nascondevano l'intento vicereale di governare con il favore del popolo e di polverizzare il potere della classe baronale. Don Pedro fu spietato verso i trasgressori dei «banni» e questo gli alienò le simpatie (se mai ve ne fossero state) di gran parte dei «potecari» che direttamente o indirettamente erano implicati nel commercio, nella trasformazione del grano e spesso nel contrabbando.

In questa situazione perennemente precaria si inserisce, nel 1584, la richiesta di grano napoletano da parte del sovrano spagnolo Filippo II. Non sono ben chiari i motivi: forse una crisi granaria interna spinse il re a rastrellare grano nei suoi domini meridionali; forse - ed i motivi sembrano validi - il monarca desiderava portare a compimento la riconquista delle Fiandre (tale è l'ipotesi del Mendella nel volume più avanti citato) e gli necessitavano grossi quantitativi di grano per le truppe. La richiesta di Filippo II era abbastanza esplicita nei termini: il grano napoletano poteva essere esportato «quando avesse potuto ciò farsi senza apportare incomodo al Regno». Il duca d'Ossuna, conscio delle difficoltà economiche interne, si rivolse agli Eletti della città, che erano i maggiori responsabili della politica annonaria della capitale. Essi approvarono licenze di esportazione per 400.000 tomoli di grano. I motivi che spinsero gli Eletti a non ostacolare l'esportazione furono principalmente le sollecitazioni della classe dei baroni agrari direttamente interessata all'operazione; un ruolo non meno importante giocò anche il timore di eventuali rappresaglie o di strette di vite, in caso di diniego espresso, da parte di Filippo II.

La primavera del 1585 si presentava quindi come banco di prova per la classe politica, rea di aver adottato un insipiente provvedimento di politica economica, che si trovava ad affrontare la naturale reazione della popolazione.

Gli eletti, il 7-V-1585, decretarono la riduzione del peso del pane: da 28 a 24 once, lasciando inalterato il prezzo; 4 grane. La decisione era stata presa a maggioranza: unico ad opporsi era stato l'Eletto del Popolo G. Vincenzo Storace il quale, essendo impedito, aveva inviato come portavoce due consultori della Piazza del Popolo. La folla, inferocita per la decisione degli Eletti, scaricò il proprio malumore contro lo Storace accusato di non aver difeso abbastanza gli interessi popolari. Due giorni dopo, Storace si presentò a S. Maria La Nova per guidare una delegazione che doveva recarsi dal Viceré per indurlo a prendere adeguati provvedimenti per superare la catastrofica situazione. La folla minacciosa lo obbligò a portarsi verso il convento di S. Agostino, che era il luogo dove si prendevano decisioni importanti. Lo Storace, ancora malato, fu trasportato su una seggiola verso il convento: durante il tragitto fu oggetto di scherno da parte della plebe e duramente ferito. Arrivò in S. Agostino agonizzante e, per sottrarlo alla folla, fu

tumulato, ancora vivo, in un sepolcro della cappella. I più furiosi, entrati nella Chiesa, prelevarono lo Storace dal sepolcro e lo riportarono in Piazza della Selleria dove lo sventurato fu finito a colpi di pietra. Lo scempio non ebbe termine: il cadavere dello Storace fu letteralmente squartato, mutilato del cuore, delle budella, di un braccio e di una gamba.

La città fu come percorsa da un brivido: la notorietà dell'Eletto, lo scempio compiuto sul corpo fecero temere il peggio. Bande di popolani percorsero la città instaurando un clima di paura; la casa dell'Eletto fu devastata, atti vandalici furono compiuti in altre abitazioni.

Il duca d'Ossuna ristabilì la calma non solo con la forza (che con questa non si poteva ottenere tutto) quanto con il ritorno del peso del pane a 28 onces per 4 grane e facendo affluire verso Napoli grossi quantitativi di grano siciliano. Affidò poi l'indagine sul delitto Storace al Moles, al Cadena, ed al noto Olcignano. Vi furono ottocento arresti ed il processo, che durò 3 mesi, si concluse con la condanna a morte di 30 persone, 18 all'ergastolo e 40 a pene varie da 10 a 30 anni. Infine per memoria perenne ed ammonimento terribile venne realizzata la costruzione di un piccolo monumento di pietra, alto 16 palmi con numerose nicchie munite di grate di ferro, ove furono collocate la testa e le mani di ciascuno dei giustiziati per l'uccisione di Storace, poste simmetricamente intorno ad un marmo. Alla base del monumento una iscrizione ricordava le colpe dei giustiziati.

Di questo triste episodio della storia napoletana nel periodo della «decadenza» è apparso recentemente un avvincente e riuscito saggio (MICHELANGELO MENDELLA, *Il Moto napoletano del 1585 e il delitto Storace*, Napoli, Giannini Editore, 1967, pp. 128, L. 2000) dove il delitto viene ricostruito, sulla base di documenti, in tutta la sua drammaticità. L'autore compie una indagine accurata sulle componenti politiche, sociali ed economiche (motivi esterni del delitto) e sulla vendetta dei «potecari» (motivi interni), che portarono all'assassinio di Vincenzo Storace. Il Mendella con dovizia di documenti compie una valutazione critica della repressione e delle condanne seguite al processo e, attraverso un minuzioso lavoro d'indagine, riesce ad individuare i diretti mandanti del delitto Storace, nonché i motivi del mancato intervento della nobiltà a fianco del Viceré nella repressione del moto<sup>1</sup>.

Il libro si avvale di una lusinghiera prefazione di Ernesto Pontieri che, nel rilevare la validità scientifica e storiografica del lavoro, lo definisce: «un valido contributo alla Storia della città di Napoli del tardo Cinquecento».

Larghi accenni a questo interessante argomento di storia meridionale contengono pure due buoni libri, usciti a poca distanza da quello testè citato, cioè quello di G. CONIGLIO (*I Viceré spagnoli di Napoli*, ivi 1967), e quello di R. VILLANI (*La rivolta antispagnola a Napoli, 1585-1647*, Bari 1967) del quale non ci sentiamo di accettare il significato repubblicano ed antispagnolo del moto, mentre ci sembra degna di considerazione l'interpretazione «rituale» che egli dà della morte dello Storace.

---

<sup>1</sup> Su questo volume cfr. le acute ed ampie osservazioni di G. D'AGOSTINO nell'*Archivio storico fra le province napoletane*, vol. 84-85 (1966-67), Napoli, 1968, pp. 487-490.

## NOVITA' IN LIBRERIA

**Mons. Prof. Dr. SALVATORE LECCESE**, *Il Castello di Gaeta. Notizie e ricordi*. Ediz. fuori commercio.

L'interessante studio di Mons. Salvatore Leccese vede la luce in una bella edizione fuori commercio, corredata da illustrazioni e grafici, curata dalla Civica Amministrazione di Gaeta, dall'Amministrazione Provinciale e dall'E.P.T. di Latina.

Dopo la descrizione delle varie fabbriche che compongono il Castello di Gaeta, nel quale nel 1870 fu tenuto, per alcuni mesi, prigioniero il Mazzini, l'A. conduce un attento esame delle sue origini, che si perdono in tempi remotissimi, forse all'epoca della guerra dei Goti (sec. VI), o quando i Longobardi presero a minacciare le regioni marittime della Campania (sec. VII), o quando presero consistenza le minacce dei Saraceni, insediatisi alle foci del Garigliano (sec. IX). Il Castello venne man mano ingrandendosi, ad opera degli Svevi, prima, degli Aragonesi, poi.

Esso fu teatro dell'epico scontro fra Angioini ed Aragonesi, quando la sua guarnigione, formata da Gaetani e Genovesi, benché ridotta all'estremo, oppose tale tenace resistenza alle forze di Alfonso I di Aragona, da consentire l'arrivo della flotta Genovese e conquistare la vittoria.

Ma Alfonso I, condotto prigioniero a Milano, seppe entrare nelle buone grazie di Filippo Maria Visconti, di maniera che ottenne con la diplomazia quanto le armi gli avevano negato.

Naturalmente al castello sono legate le vicende della città, che da esso trasse motivo di prestigio, tanto da coniare anche moneta propria, al tempo dei Normanni, moneta sulla quale è chiaramente raffigurata la pianta poligonale del castello.

Le vicende della storica fortezza e le successive modificazioni ed ampliamenti sono successivamente ricordate, dalla conquista spagnola del Regno di Napoli, alle ultime opere difensive disposte da Carlo V, sino all'ultimo periodo borbonico.

L'opera dello storico acuto e profondo è resa piacevole dall'esposizione avvincente a dallo stile scorrevole.

**PADRE TOMMASO**, *Cappuccino: Premonografia di Morcone*. Convento dei Cappuccini, Morcone, Benevento, 1964.

Morcone, in provincia di Benevento, è terra antichissima, ricca di memorie e patria di molti Uomini illustri. In Padre Tommaso, che di questa città è dotto e benemerito Figlio, ha trovato il suo storico appassionato.

Se discenda proprio dalla sannitica Margantia è dubbio; le prime fonti storiche risalgono al 776, ma non vi è dubbio che il paese fu abitato da tempi remotissimi.

L'Autore, movendo dalla visione panoramica delle antiche popolazioni italiche, rievoca le antiche città sannite e tratta, in particolare della distruzione di Margantia ad opera dei Romani. Lo sviluppo e gli eventi del Comune sono poi inquadrati, dal suo primo manifestarsi sul piano storico, nel quadro più vasto delle vicende regionali, ducato e principato beneventano, regno di Puglia e Calabria, reame di Napoli, contea-contrada del Molise. E poi il formarsi dell'università dei cittadini col proprio ordinamento amministrativo; l'accurata ricerca di un eventuale breve vescovato di Morcone (1058-1122?); lo esame delle Chiese, del clero e degli antichi monasteri.

L'opera è completata da un interessante saggio di interpretazione filologica-poetica del dialetto, nonché dalla pubblicazione, in appendice, delle Assise di Morcone, del 1381,

conservati in originali nella casa che appartenne all'Umanista morconese Tito Aurelio Negri.

Il volume ricorda figure interessanti di cittadini di questo Comune, quali Blasio da Morcone, secolo XIV, che espose il diritto longobardo in forma sistematica e scientifica; Benedetto di Milo, che fu Vescovo di Caserta nel 1322; Giovanbattista Caldoro, morto nel 1643, autore dei «Discorsi Morali».

Lo stile del Padre Tommaso è scorrevole e di piacevole lettura; la ricerca è sempre sostanziosa e rigorosamente scientifica; le notizie più varie, la cronologia, le note rendono il volume prezioso al di là dello stretto interesse locale.

**EMILIO RASULO**, *S. Tammaro. Vescovo beneventano del V secolo*. Scuola Tip. Ist. Cristo Re, Portici (NA), 1962.

Questo lavoro del Rasulo, il dotto storico di Grumo Nevano, rivela le notevoli capacità dell'Autore a muoversi su un terreno quanto mai irto di difficoltà. Perché la figura e la vita di S. Tammaro, come tanti e tanti Martiri dei primi tempi del Cristianesimo, si perdono nelle brume della leggenda, e non è agevole fatica discernere, a distanza di tanti secoli, il vero dal falso.

Il Rasulo, avvalendosi delle fonti più autorevoli e seguendo la più rigorosa critica storica, riesce magistralmente a liberare il Santo dalle molte incrostazioni mitiche, inquadrandolo nel suo secolo e tratteggiandone l'importanza quale Vescovo di Benevento, in un periodo quanto mai difficile per persecuzioni ed eresie.

Molto interessante anche la parte del libro ove l'Autore, sulla scorta degli studi compiuti dal suo egregio concittadino, Prof. Alfonso D'Errico, smentisce l'origine africana di S. Tammaro, dimostrando, invece, che tutto lascia intendere ch'egli sia italiano.

**GIOVANNI VERGARA**, *Luci, suoni e voci. Liriche*. Gastaldi Editore, Milano; L. 800.

Abbiamo letto queste graziose poesie di Mons. Giovanni Vergara con senso di viva emozione: esse sono veramente l'estremo saluto di un'anima candida alla vita, un'anima che si esalta ad ogni manifestazione del creato, ma che sente vicina la fine:

*Piccolo camposanto  
su romita campagna,  
lungo la bianca via;  
ti circonda il silenzio;  
la solitudine alta,  
degli uomini l'oblio ...*

Nell'istante supremo della morte, che lo colpì immaturamente ed improvvisamente, egli sentì il conforto

*del Signore veniente  
a scoprire gli avelli.*

ed ora attende, nella luce della Fede, che tutte le tombe diventino  
*culle nuove,  
fiorite nell'alba risorgente  
del secolo immortale!*

**PIETRO LOFFREDO**, *Una famiglia di pescatori di corallo*. A cura di P. Salvatore M. Loffredo.

Merita veramente una lode particolare il P. Salvatore M. Loffredo per aver curato la stampa di queste interessanti memorie del suo antenato, Pietro Loffredo, memorie le quali, al di là della pur interessante genealogia familiare, costituiscono un documento appassionante sulla vita, le sofferenze, l'eroismo dei pescatori di corallo di Torre del Greco; sulla società Torrese dell'800, nella quale non pochi capitalisti speculavano cinicamente sulla fame dei poveri pescatori, che arditamente, si spingevano fin sulle coste d'Algeria, sfidando i pericoli del mare, l'ostilità dei despotti africani e di popolazioni ancora selvagge; sul modo particolare di intendere ed interpretare la vita ed i fenomeni degli abissi marini, da parte di un Uomo di mare che non aveva a sua disposizione altro che una buona cultura da autodidatta e l'esame diretto dei prodotti della sua pesca.

L'ultima parte del libro rievoca, in una bella sintesi, le molte eruzioni che hanno, nei secoli, funestato Torre del Greco: essa è però anche un omaggio alla laboriosità e tenacia della popolazione, che è sempre riuscita a ricostruire le sue case ed a rendere sempre più bella la sua città.

Il libro è presentato da Ferruccio Ferrara.

**AGOSTINO M. DI CARLO, vero e geniale interprete di GIAMBATTISTA Vico.**  
Stab. Tip. Raffaele Fabozzi, Aversa, 1969.

Pubblicazione preziosa, questa, perché contiene, fra l'altro, la famosa «Prefazione» alla «Logica», ormai introvabile, ed una sintesi del pensiero filosofico del De Carlo, scritta da Lui stesso e mai sinora pubblicata.

Il De Carlo, illustre figlio di Giuliano, fu autore della *Protologia* (1855), della *Istituzione Filosofica, secondo I Principi di G. B. Vico* e fondò la rivista «*Il Campo dei Filosofi italiani*», pervenuta a notevole rinomanza.

L'interessante fascicolo si apre con un dotto profilo del Filosofo, tracciato da Don Crescenzo Rega.

**DOMENICO IRACE, Leopardi, il poeta, del dolore - psicologia ed analisi del pessimismo Leopardiano,** pp. 240. L. 1800

Pagine del cuore - Liriche con canti sui paesi e i monumenti della costiera d'Amalfi, L. 1500.

Sulle orme del Maestro divino - Corso di conferenze pedagogico-religiose ai Maestri Cattolici. L. 1800.

Si tratta di tre opere, nelle quali la complessa personalità dell'Autore, la facilità della sua vena poetica, la vastità della sua cultura emergono ed impongono viva ammirazione, specialmente quando prorompe, con accenti lievi, l'amore per la divina costiera.

**NICOLA MACIARIELLO, Rosa Mistica Leggende religiose - Edizione «La Vita nel Mcczogiorno»** S. Maria C. V. - L. 1.000.

Raccolta di dieci delicate leggende, soffuse di dolce poesia, dedicate ai fanciulli, ma che fanno tanto bene anche agli adulti, perché parlano al cuore ed ispirano sentimenti di bontà e di amore.



«La bontà, praticata con letizia non è pesante fardello, è amore di vita terrena, anche quando è sacrificio estremo, dedizione estrema! ...»: questo il profondo insegnamento che da questo bel libro si irradia a grandi e piccini.

SOSIO CAPASSO

## IDA ZIPPO: UNA FIGLIA DEL SUD NELLE BRUME DEL NORD



*IDA ZIPPO, la giovane poetessa di cui oggi ospitiamo alcune liriche, porta in sé le caratteristiche più salienti del nostro generoso Sud. Nata in terra di Salento (a Francavilla Fontana) impregnata di millenaria cultura classica, dove i contadini hanno ancora visi di statue greche, si nutrì di libri e di arte fin dalla più tenera età. A sei anni, segnata a fuoco dalla morte del padre e, già, dall'incontenibile passione per la lettura, cominciò a vivere in assoluta solitudine interiore, benché fosse la prima di tre figli. A scuola si distingueva, fin dalle elementari, per la sua precoce intelligenza e per un inaudito arrovellarsi del pensiero, inconcepibile per una bambina di quella età. Le sue letture, dalla Bibbia a Leopardi, da Dante a Papini, si susseguivano con un certo disordine, ma sempre con eguale passione.*

*La biblioteca comunale, quella scolastica e quelle private dei suoi insegnanti e compagni ben presto non bastarono più alla sua anima assetata di sapere. Ida Zippo cresceva con grande irrequietezza, fra stenti di vario genere, resi ancora più amari dalla grande incomprensione familiare che la circondava. L'adolescenza la trovò che scriveva versi e desiderava la morte; invece si ammalò soltanto, ma seriamente; il secondo liceo classico la colse in preda a violente crisi spirituali e nervose: salva, grazie alle cure di una sorella, riprese a scrivere ed a leggere con forza quasi disperata.*

*Alla soglia dei vent'anni, raccolse le sue poche cose e tutti i suoi sogni e partì per Roma. Da quel lontano settembre del 1959 non ha più rimesso piede nella natia terra di Puglia il cui amore costituisce uno dei più commossi motivi dominanti della sua lirica. A Roma fece un'infinità di esperienze: insegnò, continuò a studiare, si nutrì d'arte passando esultante di passione da una pinacoteca ad un'altra, da un museo all'altro.*

*Il suo spirito irrequieto ed ansioso di conoscere sempre e di più la portò in Belgio ed in altri Paesi europei; qui ebbe modo di perfezionarsi nelle lingue straniere: padronissima nell'uso del francese ed inglese, ha buona conoscenza anche dello spagnolo e dell'olandese.*

*Stabilitasi da qualche anno a Bruxelles, ha intensificato, con la stessa entusiasta irrequietezza della sua infanzia, la propria attività letteraria; per la sua perfetta dizione e conoscenza delle lingue straniere è stata più volte chiamata dalla Radio Belga quale presentatrice di varie trasmissioni culturali. Vive tuttora nella capitale del Belgio scrivendo versi (è attiva collaboratrice del «JOURNAL DES POETES»), studiando all'Università U.L.B., insegnando, facendo la traduttrice e, soprattutto, sognando di ritornare al sole della sua Magna Grecia.*

Ferveva il sangue contro il sangue  
a mezzanotte d'estate  
nel viale della stazione  
fra altane e fiori di tiglio.  
Profumi acuto-strazianti  
stordivano il cuore abbuiato.  
Il luore di luna appena nato  
da dietro l'orologio della piazza  
ascoltava dicerie  
passioni incestuose e di partiti  
interminabili avemmarie  
fra montagne di poponi screanzati.

Oh la luna e l'orologio della piazza!  
(che batteva l'ore anche quando  
due fratelli bruciavano due fratelli  
e un prete lungo e nero  
parlava d'un mondo suo migliore).  
Oh quanto è impietoso il Sud  
pietoso con l'urne dei morti!  
... e il cuore trabocca stasera  
di zagare  
di tigli risorti dal mio paese.

*Il cielo profuma di terra bagnata  
di muri lavati d'antica pioggia.  
M'è cara la foggia di fumaiuoli e cimase  
di strade segnate da passi di ansia.  
M'è cara stasera la tua immagine  
riflessa negli occhi delle mie mani.*

Le finestre accese sono occhi che mi straziano  
nella sera nera senza cielo.  
Un velo di silenzio  
mi tiene compagnia.  
Che la mia vita dia tutto il succo che ha.  
Nient'altro voglio, impensabile felicità.

*L'onorevole bevve un sorso d'acqua.  
Cari elettori, disse, vi prometto  
pane, tranquillità e case asciutte;  
nessuno domani senza tetto  
dovrà pianger sventura coi suoi nati.*

*Facce gialle e smunte,  
teste spettinate,*

*mani secche ascoltavano  
senz'ombra di fiducia.*

*Tentennavan tutti di stanchezza;  
gli occhi sbarrati là nel vuoto  
sognando quel giorno di festa,  
- fuochi allegri, cioccolato... –  
dietro la bianca tua testa,  
onorevole spudorato.*

O mio auledo,  
non cantare il rio destino.

Solo un cammino m'abbraccia, stretto,  
mi sta innanzi sottile come spino.

Il cuore è chino sugli anni passati  
sui versi martoriati  
sul sangue perduto  
sull'ore mancate  
sui geli che con desolazione  
m'accompagnano, lungo queste strade.

*Nel regno del sinibbio che mi strazia  
occhi sangue cuore senza tregua  
risento sopra il palmo della mano  
il corpo vellutato d'amaranti  
antichi quanto tutta la mia vita  
ch'abitavano il giardino d'una zia.*

*Quando tu mi abbracci con pazienza,  
o dolce auledo mio,  
senta ancora gli amaranti di velluto  
indugiare voluttuosi sul mio capo.  
Aggiorna allora in cuore ed ogni ruga  
subito è scancellata dal chiarore ...*

La pianta rampicante delle rose  
fa parte d'un deposito di cose abbandonate.  
C'era chiaro di luna nel giardino  
e nei campi i fiori di lino  
abbarbagliavano l'anima di notte.  
Sono rotte le chiuse del cuore.  
L'amaro straripa sui morti ...

*Uno spicchio di luna malata  
s'affaccia nella mia casa.*

*Di fronte, s'una cimasa  
stanchi s'acquietano i passeri.  
Non c'e sera senza dèi nelle mie vie;  
non c'è sera senza tragiche armonie.  
Nella mia vita tutto si sfacela  
e tutto torna ed arde a nuovo vento.*

Il pomeriggio stagnava nell'orto.  
Quell'anno Gesù tardi era risorto.  
Rintocchi di campane  
M'abbarbagliavano l'anima;  
La disamina di Renan  
M'era ancora ignota.  
O forza remota d'acerbe memorie,  
Del primo pensiero d'amore  
Smarrito nel fondo di un pozzo ...

## POZZUOLI

*Popolazione* al 31 maggio 1969: 62.370 abitanti.

*Sviluppo urbano*: 3,5 milioni di metri quadrati.

Pozzuoli è antica ed illustre sede vescovile, della quale regge al presente le sorti, con santo zelo e competenza altissima, S. E. Mons. Salvatore Sorrentino, Vescovo di Geresà.

*Le Autorità.*

*Sindaco*: Preside Prof. Angelo Gentile.

*Giunta Comunale*: Assessori Dr. Salvatore De Domenico; Dr. Sergio Causa; Prof. Edoardo Paggi; Direttore Giuseppe Caminiti; Sig. Giuseppe Scotto Di Minico; Dr. Vincenzo Vacca; Sig. Vincenzo Maiorano.

*Deputato in carica*: On. Prof. Domenico Conte.

*Assessore alla Provincia*: Prof. Gennaro Saverio Gentile.

La Città è sede dell'Accademia Aeronautica e del Distretto Militare. Ospita l'*Opera Cittadella Apostolica*, Casa di riposo e cura per il Clero.

*Istituzioni Scolastiche.*

Istituto Tecnico Comm. Statale «V. Pareto», Preside: Prof. Giovanni Colosimo;

Istituto Magistrale Statale «Virgilio», Preside: Prof. Francesco Aiello;

Sezione Staccata dell'Istituto Tecnico Ind. Stat. «E. Fermi», Fiduciario: Prof. Luigi Sebastiano;

Sede Coordinata dell'Istituto Professionale di Stato per il Commercio, Direttrice: Prof.ssa Maria Maranelli;

Sede Coordinata dell'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato «G. L. Bernini», Direttore: Ing. Nicola Lauriani;

Istituto Professionale di Stato per le attività marinare, Direttore: Prof. Umberto Tripicchio;

Scuola Media Statale «G. Diano», Preside: Prof. Claudio Valente;

Scuola Media Statale «A. Diaz», Preside: Prof. Giuseppe De Sisto;

Scuola Media Statale «Artiaco», Preside: Prof.ssa Elena Bertini;

Scuola Media Statale «Pergolesi» (Arco Felice), Preside: Prof. Antonio de Cristofaro;

I Circolo Didattico, Direttore: Prof. Michele Montuori;

II Circolo Didattico, Direttore: Prof. Salvatore Colucci;

III Circolo Didattico, Direttore: Prof. Raffaele D'Oriano.

*Circoli Culturali e Ricreativi.*

Circolo «G. B. Pergolesi»; F.U.C.I.; Circolo «Maiuri»; Club Tennis «Averno»; AERFER;

Circolo Canottieri «La Pietra».

*Principali Imprese bancarie, commerciali, industriali.*

Banco di Napoli; Banca dei Comuni Vesuviani; Banca di Credito Campano.

Grandi Magazzini Cosenza; Grandi Magazzini Daber.

Conte Editore.

Importantissimi gli Stabilimenti Industriali della Olivetti; Sunbeam; Sofer; ICOM; OSAI; Pirelli.

*Locali ricreativi.*

Cinema «Mediterraneo»; Cinema «Toledo»; Cinema «Serapide»; Cinema «Lopez»; Barca d'Enea; Bunker «Villaverde»; Complesso Turistico «Averno».

DA SALERNO

## **ECHI DELLA GIORNATA NAZIONALE DELLA FAMIGLIA E DELLA SCUOLA PROMOSSA DALL'A.N.S.I.**



*Il Sindaco di Salerno, Alfonso Menna, consegna la medaglia d'oro al Provveditore agli Studi di Salerno, Prof. Luigi Barletta, ed al Padre Giuseppe Giampietro.*



Un aspetto del Salone dei Marmi durante la manifestazione.

L'A.N.S.I. (Associazione Nazionale Scuola Italiana) ha tenuto in Salerno, dal 25 al 27 aprile scorso, il suo XIV Congresso Nazionale.

L'A.N.S.I. è il benemerito Ente Morale che, sin dal 1947, si interessa dei rapporti Scuola-Famiglia e si batte per vedere i rappresentanti dei Genitori degli alunni inseriti nei vari organismi rappresentativi scolastici. La Rivista «Rinnovatore la Scuola», diretta dall'illustre Padre Giuseppe Giampietro, fondatore dell'Ente, ed i vari Comitati Provinciali conducono una costante campagna intesa ad avvicinare sempre più le famiglie alla vita della Scuola.

Tale finalità hanno, in maniera specifica, le Giornate Provinciali della Famiglia e della Scuola, con convegni, dibattiti e mostre didattiche di Educazione Artistica, ove vengono premiati i migliori disegni degli alunni di Scuola Media, su un tema assegnato; i lavori premiati vengono, poi, esposti in una Mostra Nazionale, in occasione della Giornata



Nazionale della Famiglia e della Scuola, ove è compiuta una ulteriore selezione e premiazione.

Salerno ha accolto con la ben nota cortesia e gentilezza, nonché con alto spirito di ospitalità il Congresso. La Mostra è stata allestita nel monumentale palazzo di Città, ove, nel bellissimo Salone dei Marmi, legato allo storico ricordo della prima riunione del governo dell'Italia libera dopo i drammatici episodi del 1943, ha avuto luogo, presente un'enorme folla, la cerimonia conclusiva.

In precedenza, il Congresso, al quale hanno partecipato delegazioni di ogni parte d'Italia, aveva tenuto le sue riunioni nel salone della bella sede dell'A.N.S.I. salernitana, diretta con competenza e zelo infaticabile dal Prof. Giuseppe Lancuba. Interessantissima, densa di contenuto pedagogico e permeata dal vivo calore della diretta diuturna esperienza la relazione del Preside Prof. Guglielmo Apicella sullo stato attuale e sulle prospettive future dei rapporti Scuola-Famiglia; condotta con magistrale padronanza della legislazione e, nel contempo, con rara capacità espositiva la relazione del Provveditore agli Studi, Prof. Saverio De Simone sui rapporti Scuola-Famiglia al lume dell'odierno diritto.

Il dibattito, che è seguito alle due relazioni, è stato interessante, vivo per costruttivi spunti polemici, di tono elevato.

Al Congresso ha portato il saluto della illustre Scuola Salernitana il Provveditore agli studi di Salerno, Dott. Luigi Barbella; il saluto della Provincia, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Avv. Diodato Carbone.

Domenica 27 aprile, dopo una solenne cerimonia religiosa al Duomo, si è svolta la manifestazione conclusiva al Palazzo di Città.

*Dopo il saluto del Sindaco Alfonso Menna, che ha brillantemente posto in evidenza l'importanza della Famiglia e della Scuola nell'ora che volge, e dopo il doveroso ringraziamento rivolto dal Prof. Gerardo Maiella, infaticabile Segretario Generale dell'A.N.S.I., alle Autorità ed agli intervenuti tutti, ha tenuto, applauditissima, l'orazione ufficiale l'On. Prof. Alfonso Tesauero.*

La manifestazione ha raggiunto toni di elevata commozione e grande entusiasmo quando sono state consegnate medaglie d'oro, in riconoscimento dei loro altissimi meriti per l'attività svolta in favore della Scuola e della cultura, al Prof. Luigi Barletta, Provveditore agli Studi di Salerno, ed al Padre Giuseppe Gianpietro, nonché quando si è proceduto, alla premiazione degli allievi, prescelti in campo nazionale.

Non possiamo chiudere queste brevi note senza rivolgere un doveroso elogio a quanti hanno collaborato a preparare questo riuscitissimo convegno, al Prof. Gerardo Masella, al Prof. Giuseppe Lancuba, al dinamico dott. Ugo Caramanno Consigliere al Comune di Salerno, ed all'Avv. Michele Pinto, Consigliere Provinciale.



Il Segretario Generale dell'ANSI, Prof. Gerardo Maiella, ringrazia Autorità ed intervenuti alla manifestazione.

## **CARDITO ED AFRAGOLA IN FESTA**

Il 6 luglio un'ora di gioia hanno vissuto le due città, con la inaugurazione del tronco della provinciale Cardito - Afragola, nel lato interno, e della nuova sede dell'Istituto Tecnico per Geometri «Della Porta», e del Liceo Scientifico «Mercalli». In Afragola e Cardito, tutta una selva di bandiere, ha accolta le Autorità civili e militari e religiose, alti funzionari dell'A.P., Consiglieri e Assessori, per il taglio del nastro e la benedizione del nuovo tronco.

L'edificio scolastico ha suscitato interesse in tutti: una scuola modello, piena di aria e luce, rispondente alle più avanzate istanze pedagogiche e didattiche. Nel salone dell'edificio hanno parlato gli assessori Giacco e De Michele (in rappresentanza dei Sindaci Moccia e Ronga, assenti), il Provveditore Regionale Dott. De Filippis, la Preside D'Alessandro, Mons. Tuccillo, il Cons. Prov. di Afragola, Avv. Izzo, il Presidente dell'A.P. Dott. Ciro Cirillo.

Prendendo spunto dalle parole del Gr. Uff. Izzo, il Dott. Cirillo, si è detto soddisfatto per l'opera voluta, e realizzata con i fondi della sola Provincia; ha, poi, tracciato un vasto panorama di opere, al quale ha posto, mano, testimonianza di quel fervore rinnovatore che anima la nuova compagine dell'A.P.

Le due opere, delle quali ora beneficiano ben 70.000 abitanti, erano da tempo auspiccate dalle due cittadine. Esse contribuiscono efficacemente a dischiudere orizzonti nuovi ai nostri giovani e ai nostri commerci: Cardito ed Afragola, prive di industrie, guardano con ansia le vicine Casoria, Casavatore, Arzano, Grumo, Frattamaggiore, fiorenti di vita e di industrie.

Oggi esse possono cominciare a guardare con serena fiducia al loro avvenire.

Un illustre figlio di Napoli:

### UMBERTO GALEOTA

Austero, dignitoso, repellente ad ogni forma di bassa pubblicità o a encomi prezzolati, Umberto Galeota a Napoli è il testimone di una generazione, ch'or più non palpita. A Napoli, nella Napoli dotta che attinse linfa di ideali da uomini che la caratterizzarono, da Giustino Fortunato a Roberto Bracco, a Giovanni Amendola, a Enrico De Nicola, a Vincenzo Arangio Ruiz, e diedero lustro e nome a quella cultura che, disdegnosamente, valse a rigettar da sé l'etichetta della «camicia nera», Umberto Galeota rappresenta con dignità pari all'intelletto sovrano, la tradizione della poesia.

Poesia senza aggettivi, lucente, palpitante, che parla al cuore e ti illumina la mente; così come poeta senza aggettivi può esser chiamato. Giacché, una poesia aggettivata ci dà la penosa impressione di quei cenacoletti ridicoli, ove ogni invitato legge il suo componimento, bene o male, e per convenienza gli ascoltatori danno un battimani.

40 anni di attività letteraria dicono molto: otto lustri di solitudine pensosa, furiosamente spezzati dalla diana della guerra (la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> guerra mondiale) si sono espressi, nella repubblica delle nostre belle lettere, in una gamma unitaria di scritti, che ci additano la complessa personalità del dotto umanista, che nella poesia trasfonde il suo forte e nobile sentire, il fascino travolgente ed irresistibile di quelle «parole» che per Lui sono vita e sorriso di fede, ancora di salvezza nel naufragio dei nostri giorni. Oggi - ci si permetta la espressione poco confacente - si inventano i letterati ed i critici, (in molti casi) i filantropi ed i politici, ed anche i prosatori ed i poeti; ma la vera poesia non si inventa, come non si inventa un patrimonio di ideali e di spiritualità.

Umberto Galeota si illumina in quelle parole dal significato eterno: Patria - Dio - Umanità - Doveri - Dignità - Sacrificio - Fratellanza - Religione! A colui che tornava dal fronte, ufficiale della gloriosa Terza Armata, e che sul fronte sempre aveva fatto il proprio dovere, legato all'impegno di una «politica», quella di soldato fedele alla Patria, la nuova politica, quella della purga e del manganello, precludeva ogni strada in Patria: nel 1927, lo si escludeva dal giornalismo, e lo si guardava bieco. Una colpa il Regime non gli perdonerà mai: l'aver firmato, nel 1924, a testa Benedetto Croce, il «Manifesto dell'Intelligenza Liberale».

Né mai volle piegarsi al grano d'incenso da bruciarsi nel vassoio dell'adulazione cortigiana dei barattieri della dignità e dell'onore, davanti all'idolo della Potenza imperiale, preferibile la miseria, mai il disonore dell'accattone delle gloriuzze che passano. Egli era sé stesso, nell'arte e nella vita: giacché l'arte, per Galeota, era la vita; ed è la vita! di lui Paolo Orano scrisse un giudizio, prefazionando un suo volume, e che tuttora resta, fedele specchio dell'uomo repellente ad ogni forma di miti: Galeota «dice con le sue parole, egli vede con i propri occhi ed a traverso le immagini, bene spesso alate della sua emozione lirica ... porta al patrimonio della coscienza nuova il tesoro dell'anima sua ingenua ed ardente, cresce con la sua partecipazione, libera ed impetuosa, la prova della verità umana ed italiana degli eventi rinnovatori.

La generazione guerriera alla quale si deve il ricominciamento italico, ha in Galeota uno degli alfieri che più lontano ne portano il vessillo»,

Di Galeota scriverà, più tardi, Giovanni De Caro, in un elegante profilo su «La processione del SS. Sacramento», per onorare, in Lui, l'italiano di alte virtù, poeta civile e lirico, il lavoratore alacre e instancabile, metodico e geniale, come tutti gli artisti che lasciano un'orma nella storia della poesia e delle lettere, per incidere nella creta del tempo il segno indelebile della propria opera. De Caro è poeta, distinto cantore del

vecchio mondo napoletano, e solo lui poteva darci la misura del Galeota, del Poeta che - per ripetere le parole del De Caro - «si eleva di parecchi cubiti al disopra della marea di gente che si arrabatta, si affanna perché intorno ad essa si levi il clamore stupido delle folle, gli osanna interessati».

Nella pace del mio piccolo studio, il mio sguardo vaga sulle pareti tappezzate di carta stampata; in un piccolo angolo, - l'angolino che orazianamente mi sorride - è tutto Galeota: dai vecchi testi di antiquariato alle nuove recenti pubblicazioni che i fratelli Velardi, - artisti consumati dell'artigianato tipografico napoletano - hanno allestite.

Ed eccoci a «La Processione del SS. Sacramento nell'Ospedale Psichiatrico «L. Bianchi», che reca la Introduzione di Bruno Lucrezi, dell'insigne valoroso critico e saggista napoletano, il quale ha voluto darci uno dei saggi più pensati, per onorare «un uomo ed una città». Ed il Lucrezi, che definisce la Processione «un poema in cui confluiscono la pietà verso l'umano dolore e l'amore verso la propria gente», chiude il dotto studio introduttivo - che per vastità di respiro e molteplicità di interessi dovrebbe meritare, nella bibliografia del Galeota il primo posto - scrivendo: «così un uomo e una città ci hanno mostrato il loro più segreto volto: e ci hanno donato un canto che non si dimentica». E poi, ecco «Il Poema dell'Arma fedele con l'ode a Salvo D'Acquisto» che m'è caro conservare anche, in una prima edizione, ricca di un'appendice di brevi saggi, che videro luce or son un 15 anni, da Mattia M. Vertaldi ad Armando Traetta De Bury, a Enzo Marrone, allo studio de «Il Corriere Militare» del 26 luglio 1953, che nel Galeota addita e saluta il «poeta dell'Italia e delle sue forze armate». Ed ancora «Poesia del Porto di Napoli»: una elegante edizione, arricchita dei giudizi critici di nomi che militano nelle schiere della più agguerrita avanguardia: da Aldo Capasso a Salvatore Allocca, ad Antonio Borriello, a Edoardo Gennarini. Ma il libro, del guanciale è «I Discorsi e gli Elogi dei Santi e dei Poeti», che l'Autore stesso, dedicando ad un amico con autografo definì «vecchie pagine di Arte e di Fede». Basta leggere le pagine luminose e scintillanti che scolpiscono figure gigantesche del pensiero e dell'azione, da Foscolo a Gemitto, da S. Francesco a S. Benedetto, per restarne convinti. Ancora conservo il «V. E. Orlando», la robusta rievocazione commemorativa, tutta pervasa di alto lirismo, che il Galeota teneva, il 3 novembre 1958, al Circolo Artistico Politecnico di Napoli. Le ultime pagine critiche sul Galeota recano le firme di Armando Ponsiglione, di Carlo Weidlich, di Antonio Bellucci, di Giovanni De Caro, di Pinuzzo da Bonca. Tra oggetti d'antiquariato, ecco «Poesie»: una produzione di 36 anni, dal 1930 al 1966, con 6 lettere critiche di Alfredo Galletti, in una elegante edizione di 160 pagine, sulla quale ben può scriversi il giudizio che Alberto Schettini dettava, da Ancona, nel 1949: Poesia trasparente, di una nativa aristocratica delicatezza, di effusa e sostenuta musicalità ...» Di lui, «Colloqui con mia madre», è destinato a diventare un classico perché libro umano, e quindi universale. Lo spazio avaro ci ha vietato di dar più larga testimonianza di questo illustre figlio di Napoli, poeta della Patria e della Fede, ma ancora cantore della solitudine. Dal colle dell'Arenella, ove è nato, vive e veglia, Umberto Galeota fa giungere il suo messaggio di luce e di bene; dalla strada silenziosa, dove i rumori della civiltà forse giungono attutiti, ci giunge il canto, il canto della vita e dell'amore, che ci incoraggia a sperare e a lottare.

GAETANO CAPASSO

## SCHEDA BIO-BIBLIOGRAFICHE

LUIGI PESCATORE, Dottore in lettere, funzionario della Carriera direttiva degli Archivi di Stato, è autore di varie pubblicazioni, come «Appunti sui caratteri estrinseci, sulla tradizione e sulla metodologia delle trascrizioni dei documenti» (L.S.E. Napoli), «Documenti per la storia del Concilio di Trento tratti dall'Archivio Farnesiano di Napoli» (L'Arte Tip., Napoli, 1966). E' assistente alla Cattedra di Paleografia nella Univ. di Napoli.

Il prof. DANTE MARROCCO, nativo di Piedimonte (CE), Laureato in Filosofia e in Lettere presso l'Università di Napoli, è Docente di storia e filosofia nel Liceo Scientifico di Piedimonte. Legato al suo paese, è anche Direttore del Museo Civico presso cui ha fondato una biblioteca, Presidente dell'Associazione storica del Sannio alifano, e Ispettore ai Monumenti.

Ha al suo attivo 53 pubblicazioni, la più parte di storia medioevale, ma anche di critica letteraria. Ha collaborato all'«Osservatore Romano», al «Roma» di Napoli, e a vari periodici, quali «Samnium» di Benevento, «Palaestra» di Caserta, «Il Rievocatore» di Napoli, e «Memorie Domenicane» di Firenze.

GABRIELE VINCENZO MONACO (Napoli, 1912), è religioso carmelitano, diplomato in Paleografia e dottrine archivistiche; allievo del ch.mo prof. Ernesto Pontieri, lo ebbe relatore nella tesi di Laurea: «La Riforma Tridentina nel Carmelo di Napoli», data a stampa (Laurenziana, Napoli, 1967, pp. 124); Premio di Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tra le pubblicazioni storiche di P. Monaco, meritano un cenno: «I Santi Quinto e Compagni - Martiri Sorrentini» (Petagna, Sorrento, 1943); «La Chiesetta di S. Pietro in Vincoli in località Sotto-Monte fuori Sorrento» (Pompei, Tip. B. Longo, 1945); «Brevissimi cenni storici del B. Luigi Rabatà, conf. Carmelitano» (Ed. «Radio», Trapani, 1950); «Il fiore che sbocciò sulle balze di Caltabellotta» (notizie storiche sulla vita, morte e miracoli del servo di Dio P. Sebastiano Siracusa da Caltabellotta, sac. carm.), Linotipia E. Gallo, Agrigento, 1967; «S. Angelo Martire, carmelitano; storia e leggenda; culto, miracoli, tradizioni popolari; in app. «Il Carmelo di Licata e i suoi illustri figli» (Laurenziana, Napoli, 1967, pp. 160).

DOMENICO IRACE, Sacerdote, Scrittore e poeta, nato a Praiano nel 1910, è autore di numerose opere, tra cui ricordiamo: *Figure e Ritratto della mia terra*; *Religiosità di G. Pascoli*; *Il pensiero dei Grandi*; *Storia della filosofia in 3 vol.*; *Pagine del cuore*; *Sulle orme del Maestro Divino*; *Leopardi: il poeta del dolore*, ed altre. E' giustamente ritenute uno dei migliori narratori e scrittori del nostro Meridione. Ha recentemente ottenuto il premio per la Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

## QUALCHE GIUDIZIO DELLA STAMPA:

Da IL MATTINO - Napoli, 1-5-1969 - Rubrica *Il pelo nell'uovo*:

«Nasce a Napoli la *"Rassegna storica dei Comuni"*, bimestrale (direttore Sosio Capasso, redattore capo Gaetano Capasso, editrice Libreria Lombardi, Napoli, via Costantinopoli, 4), la quale "raccolgerà scritti riguardanti l'origine e lo sviluppo storico dei nostri Comuni, le loro tradizioni più nobili, le bellezze naturali, i monumenti che essi conservano, le caratteristiche folkloristiche che presentano, le possibilità di ricerche archeologiche che offrono, lo sviluppo socio-economico, le speranze che illuminano il loro avvenire».

MORICK

Da VALORI UMANI, n. 13, maggio-giugno 1969, pag. 15.

Dal mese di febbraio 1969 si pubblica una nuova rivista «Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi e ricerche storiche locali diretto da Sosio Capasso. La rivista si propone di raccogliere e mettere in luce testimonianze oscure o dimenticate di storia dei nostri Comuni, di ricordare uomini che hanno lavorato e si sono sacrificati per dar lustro alla loro terra.

Alla nuova iniziativa il plauso di «Valori umani».

G. DE CAPRIO

Da LA CAMPANA - Nola, 5-5-1969, n. 6, pag. 3:

«Conoscere la storia per sapere chi siamo ed acquisire una coscienza critica della nostra civiltà è, nel clima di disorientamento spirituale della società nella quale viviamo ed operiamo, un dovere al quale non può sottrarsi chi è pensoso del domani.

L'esortazione alle "storie" è, oggi, di vitale attualità! Il pensare storico, infatti, dilata la prospettiva dell'uomo e lo inserisce, consapevolmente, nell'analisi dei problemi del suo tempo.

A questo punto richiamiamo l'attenzione dei gentili lettori su di una recente pubblicazione storica, nata dalla pensosità di una nobile figura della Scuola napoletana: il prof. Sosio Capasso, Preside nelle Scuole medie, di profonda cultura pedagogica e larga esperienza di educatore: è condirettore, tra l'altro, del "Rinnovamento scolastico e sociale", è membro di varie associazioni pedagogiche, è autore d'una pregevole storia di "Frattamaggiore" e di altri numerosi saggi.

La *"Rassegna storica dei Comuni"* che presentiamo, non poteva avere paternità migliore, pubblicata bimestralmente, ospiterà «scritti riguardanti l'origine e lo sviluppo storico dei nostri Comuni, le loro tradizioni più nobili, le bellezze naturali, i monumenti che essi conservano, le caratteristiche folkloristiche che presentano, le possibilità di eventuali ricerche archeologiche che offrono, lo sviluppo socio-economico, le speranze che illuminano il loro avvenire».

Programma, senz'altro, coraggioso e nobile e per il quale esprimiamo la certezza di un lusinghiero successo nell'interesse della cultura e della civiltà meridionale.

GIROLAMO ADDEO